

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonatore: annuale L. 7.000
sostenitore L. 15.000
Abbonamento estero: L. 9.000
sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 8 - 18 aprile 1981
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo Il/70%

Che un anno di gigantesche lotte operaie nel mondo non sia passato invano!

In tempi in cui il 1° Maggio si è ridotto a flebile appendice del 25 aprile e le organizzazioni sindacali e i grandi partiti «operai» se ne servono come tribuna dalla quale predicare non la lotta e meno che mai la guerra di classe, ma la solidarietà nazionale e la conciliazione fra le cosiddette «parti sociali», se ha un senso commemorare la storica data esso consiste nel guardare coraggiosamente in faccia la situazione in cui si dibatte in tutti i paesi la classe lavoratrice, e nel trarne le necessarie conclusioni per il presente e, ancor più, per il futuro.

Dopo sei anni che, scoppiata su scala mondiale la crisi economica più acuta e profonda di tutto il dopoguerra, le ristrutturazioni, i licenziamenti, il blocco delle assunzioni, i sacrifici imposti in termini di salario e di occupazione, la politica statale della lesina, ecc. si sono dimostrati impotenti a fare «uscire dal tunnel» i convogli sgangherati e traballanti delle diverse economie nazionali, né sono bastati a far loro riprendere l'andatura richiesta dalla sete di profitto del capitale il «senso di responsabilità» e gli ardori patriottici dei sindacati e dei partiti opportunisti, la classe dominante e i suoi portavoce non lasciano più dubbi sull'urgente necessità che l'edificio di «garanzie» assistenziali di cui erano parte inscindibile la scala mobile e la cassa integrazione venga spietatamente (anche se, almeno all'inizio, gradualmente) smantellato. Che la forza lavoro ritrovi senza più freni e pastoie l'antica e feconda mobilità. Che le rivendicazioni salariali siano contenute, per forza se non è possibile per amore, entro limiti ben precisi. Che i lavoratori regolino da sé, o le organizzazioni competenti regolino in loro nome o per decreto del

bene superiore della patria, l'uso delle proprie armi di battaglia, prima fra tutte lo sciopero, per non turbare la marcia regolare dell'industria. Che lo Stato limiti le spese improduttive, a cominciare da quelle di assistenza e previdenza. E che, insomma, un «patto sociale» di tregua fra le classi ridia al capitale, questo buon padre che non è nei cieli ma non per questo è meno sollecito del nostro bene e dispensatore della nostra vita, lo slancio e la fiducia in sé indispensabili per ridare l'avvio a un nuovo ciclo di produzione e consumo crescenti in progressione geometrica.

In modi e gradi diversi, è questo che i dirigenti di tutti i paesi, siano essi dichiaratamente capitalistici, o tali siano sotto etichetta «socialista», chiedono ai proletari. E, mentre si adoperano affinché i sindacati opportunisti e i partiti che stanno loro alle spalle facciano ingoiare agli operai l'amara pillola di meno pane e meno lavoro oggi in cambio di promesse di pane e companatico, lavoro e riposo domani, e i sindacati e i partiti opportunisti si sbarrano ad eseguire il compito, gli stessi dirigenti provvedono — ad ogni buon conto e ben

sapendo che la via dell'autoflagellazione è, sì, la più indolore per il capitale, ma può dimostrarsi troppo lunga e, in definitiva, problematica — a blindare il carro dello Stato, a farne un vero e proprio carro armato, imponendo ai sudditi proletari, occupati e disoccupati, giovani e anziani, maschi e femmine, il rispetto delle leggi e delle norme che non mostrassero di sapersi imporre di propria «spontanea» volontà o tramite le loro rappresentanze sindacali e politiche.

Non bastano allo scopo le normali leggi ed istituti della democrazia costituzionale, che del resto, come insegnano quasi due secoli di storia operaia, non scherzano affatto? Si varano leggi eccezionali ed istituti di emergenza. Non bastano ancora? Prendono il potere i colonnelli, una stirpe che non è mai stata tanto prolificata, quanto al giorno d'oggi. Neppure questo è sufficiente? Si dichiara una delle innumerevoli guerre di cui, come palestra e primo assaggio di futuri conflitti inevitabilmente planetari, ogni nuovo giorno di dominazione borghese ci delizia, lontano dalla porta di casa o a due passi di lì.

Provino, i cantori e teorici dell'«era del progresso» a citare un solo anno di storia universale che sia stato più denso di repressioni poliziesche, di massacri sistematici, di invasioni militari, di guerre sempre meno localizzabili, e, in ogni caso, di terrorismo scientifico a carico di plebi fameliche e di proletariati anche solo potenzialmente in rivolta! Forziamo le tinte del quadro? L'

era che la space shuttle dovrebbe inaugurare è, a detta di coloro stessi che ne fanno l'elogio un'era di nuovi e sempre più potenti ordigni di distruzione e, prima ancora, intimidazione. Alla fine della seconda carneficina imperialistica, si giurò ch'era per sempre sconfitta, insieme alla fame (proprio quella!), la paura. Da allora, il mondo si è popolato — in terra, in mare, e soprattutto in cielo — di «deterrenti».

★ ★ ★

A questa crescente pressione dell'apparato di dominio capitalistico, la classe dei senza-riserve, la classe proletaria, ha risposto internazionalmente con poderose impennate.

Benché in ordine sparso, è scesa in lotta con scioperi giganteschi dal Brasile alla Polonia, passando per tutta una catena di paesi e di episodi minori ma, per la borghesia, tutti preoccupanti. Si è data, o ha cercato di darsi, un'organizzazione indipendente dai carrozzoni sindacali direttamente subalterni allo Stato o legati in modo sempre più esplicito

alla sua politica, quindi agli interessi del capitale di cui esso è, per definizione, l'amministratore delegato. Ha chiesto e ottenuto aumenti salariali sia pure insufficienti a compensare gli sbalzi del carovita, si è opposta ai licenziamenti, ha difeso le conquiste più o meno sostanziose strappate in precedenza; qua e là è riuscita a carpirne di nuove. Ha occupato case sfitte, o imposto alle lor signorie le Autorità di costruirne d'urgenza prima che fosse troppo tardi, ha fatto sentire dovunque la voce minacciosa delle favelas, delle bidonvilles, dei quartieri di baracche.

Ha, insomma, sonoramente smentito le chiacchiere sull'avvenuto superamento dei contrasti di classe, sull'imborghesimento dei proletari, sulla morte della lotta di classe blandita dal consumismo e placata dalla democrazia: ha risposto presente a chi la dava per scomparsa e fatto correre rinnovati brividi di paura nella schiena di chi pensava di potere ormai dormire indisturbato i sonni della «pace sociale». Sotto questo aspetto, come ri-

cordiamo con entusiasmo in un'altra parte del giornale, il 1980 e gli inizi del 1981 hanno segnato in questo dopoguerra ultrademocratico ed ultrariformista una svolta di segno inconfondibilmente proletario e classista.

Una simile svolta non poteva — e a maggior ragione non potrà — via via che si snoda la tragica matassa della crisi — non mettere il proletariato mondiale faccia a faccia con qualcosa di più del singolo padrone, della singola azienda, piccola o grande, privata o pubblica, e della singola branca dell'amministrazione statale; lo ha messo e sempre più lo metterà faccia a faccia con l'intero apparato di dominio, nazionale e perfino internazionale, della borghesia; con lo stuolo dei legislatori indaffarati a sfornare piani di «risanamento» dell'economia, dei mezzi di comunicazione e di indottrinamento chiamati a convincere i proletari della necessità di sostenerli ed applicarli, dei pulpiti tuonanti contro i reprobati che si ribellano alle loro leggi austere, degli organi del potere esecutivo delegati a renderle operanti, dei poliziotti, dei magistrati, dei corpi speciali, dell'esercito, pronti a farle rigorosamente rispettare. Gli ha fatto e gli farà riscoprire l'antica verità che lo Stato — se il corso impetuoso della macchina produttiva e la disposizione dei lavoratori a curvare la schiena rassegnati possono per qualche tempo concedergli il lusso di recitare la parte di ente provvidenziale superiore alle classi ed equanime (continua a pag. 6)

CONFERENZE PUBBLICHE

a MILANO
sul tema
**RIPRESA DELLE
LOTTE SOCIALI
IN EUROPA**
Lunedì, 27 aprile, ore 21,15
Presso il Circolo Romana,
corso Lodi 8

a NAPOLI
sul tema
**I PROBLEMI DELLE
LOTTE SOCIALI
A NAPOLI OGGI**
Martedì 28 aprile, ore 18.00
Nella sede di Via Carbonara
111 (vicinanze Porta Capuana)

La rivolta di Brixton

Brixton è uno dei quartieri più squallidi, tetri e miseri, a sud di Londra. Una lunga strada, Brixton Road, di quelle che per chilometri e chilometri si snodano verso la periferia, su e giù per collinette, non lontano da quella Denmark Road dove Marx visse per qualche tempo nel 1855, al numero 3 di York Place. Ai lati, un alveare di viuzze: casupole cadenti tutte in fila, color mattone sporco, tutte eguali in uno squallore che ricorda direttamente la tetraggine della città industriale vittoriana, oppure i grigi casermoni agghiaccianti con cui una ventina e più d'anni fa forse si pensava di risolvere il problema dei quartieri d'immigrazione.

Perché Brixton è un quartiere di immigrati di colore; come il vicino Southwark, o come — al capo opposto di Londra — Islington o — a ovest — Notting Hill, è un quartiere abitato al 30% da Pakistani, Indiani, Giamaicani, eccetera, da un 10% di ciprioti, maltesi, cileni, vietnamiti, e da un 60% di inglesi e anglo-irlandesi. Qui vivere è difficile e sopravvivere non facile; la segregazione urbana, sociale e familiare raggiunge livelli altissimi; la disoccupazione supera il 35%. Brixton è insomma uno dei tanti ghetti d'Inghilterra, in cui, accanto agli immigrati e ai loro figli, vegeta una popolazione bianca povera e senza prospettive. Una miccia esplosiva.

Nella notte fra l'11 e il 12 aprile, questa miccia ha dato fuoco alle polveri. Un incidente banale, quotidiano in un quartiere praticamente pattugliato dalla polizia, ha fatto esplodere le tensioni accumulate per mesi e mesi. La popolazione (il nostro insospettabile TG1 delle ore 20 del 12 parlava di giovani bianchi e neri insieme) è scesa nelle strade, ha spostato le macchine, ha innalzato barricate, ha dato fuoco ad autobus e a stabili interi, (un pub segregazionista e una chiesa!), ha sfasciato e saccheggiato vetrine e stuoie (continua a pag. 5)

UN ANNO DI LOTTE PROLETARIE IN TUTTO IL MONDO

In occasione del Primo Maggio 1980, scrivevamo in un articolo intitolato «Insegnamenti e conferme della nuova storia delle lotte proletarie» (n. 8, 19/4):

«Chiusi nell'orizzonte della «civiltà moderna» nelle sue espressioni più sofisticate — un orizzonte apparentemente più vasto, in realtà miseramente impicciolito dall'azione capillare dei mass media borghesi (sia che parlino, sia che, come spesso avviene a proposito di simili «episodi», praticino la più rigorosa congiura del silenzio) — noi proletari dell'Occidente «avanzato» stentiamo a riconoscerne, ma è gran tempo che riconosciamo, in quelle eruzioni elementari [delle masse proletarie e plebee dei paesi cosiddetti emergenti] non soltanto il segno dell'inconciliabilità degli antagonismi di classe, della loro inseparabilità dall'esistenza del modo di produzione capitalistico, quindi del loro esplodere insopprimibile sotto la spinta di determinazioni materiali più forti di qualunque remora soggettiva, ma l'immagine della condizione alla quale è prima o poi inevitabile che, nel crollo di tutte le «certezze» e «guarentigie» artificialmente costruite dalla classe dominante a salvaguardia dell'ordine e dei suoi mercantili valori, venga a trovarsi l'intera classe operaia dei paesi «progrediti» e in cui si trova già immersa; «emarginata» e invelenita una sua parte sostanziosa, il sempre più esteso esercito industriale di riserva. Sia che li riconosciamo, sia che tardiamo a distinguergli, quei segni e quell'immagine sono del resto destinati ad affollarsi sempre più intorno agli antichi epicentri del capitalismo, il Vecchio e il Nuovo Mondo, irrompendo nel primo dall'intero arco del Mediterraneo meridionale ed orientale, nel secondo per il lungo corridoio dell'America centrale e, in ogni caso, attraverso i mille canali del mercato delle merci e dei capitali e attraverso i mille fili tessuti dall'emigrazione operaia...»

L'articolo mostrava come l'enorme pressione emanante dai «paesi periferici» fosse destinata ad esercitarsi infine sulle cittadelle classiche dell'imperialismo e a rimettervi in moto una classe operaia da decenni addormentata da democrazia e socialdemocrazia. La storia dell'anno da allora trascorso ha confermato quest'analisi con il progressivo sommarsi di episodi ora grandiosi, ora minuscoli, che però si inseriscono tutti in quella tendenza.

I paesi di giovane capitalismo, usciti da poco dal dominio coloniale e imperialistico e non di rado presentatisi agli occhi del mondo sotto veste «progressista» se non addirittura «socialista» sono stati i primi a conoscere i sintomi inequivocabili di una ripresa proletaria. Come più volte abbiamo rilevato, s'è chiusa un'epoca, quella delle guerre e rivoluzioni anticoloniali ed antiimperialistiche, e se ne è aperta un'altra, non più di segno «popolar-contadino», ma squisitamente «proletario», in cui i paesi «giovani» fungono da battistrada di tensioni sociali che prima o poi investiranno il mondo intero.

Nell'area indocinese, dove dieci anni fa infuriava una sanguinosa guerra di liberazione nazionale, si muove ora una classe operaia sottoposta al giogo di regimi che si definiscono diversi e che si rivolgono a santi protettori di stanza ora a Washington, ora a Mosca ed ora a Pechino. Dopo aver combattuto a fianco delle giovani borghesie nazionali, questa classe operaia è ora libera di riconoscere il proprio vero nemico nell'alleato di ieri all'interno del «blocco delle quattro classi». E situazioni potentemente esplosive si preparano in tutta la regione che dal Vietnam si estende fino alla Cambogia e al Laos, mentre, là dove il regime di turno fa capo a Washington, come nella Corea del Sud, scioperi possenti mostrano come le problematiche dell'indipendenza nazionale cedano via via il posto a spinte classiste di puro stam-

po proletario.

Ma la stessa cosa avviene e in modo ancor più netto in tutto l'arco di paesi del Medio Oriente, del Corno d'Africa, del Mediterraneo meridionale, del Maghreb, in cui governi più o meno militari, ma tutti borghesi nonostante le etichette «popolari», «progressiste» o «socialiste», devono ogni giorno più fronteggiare situazioni di altissima tensione sociale, in cui il giovane proletariato dei grandi insediamenti urbani e industriali si trascina dietro, in generose impennate, masse contadine e plebee afflitte da una miseria secolare e da problemi che rimandano spesso a condizioni di vita ancora precapitalistiche. Egitto, Tunisia, Algeria, Marocco, dove le agitazioni sociali — specie nell'ultimo scorcio dell'anno (e il nostro «el oumami» ne ha diffusamente parlato) — hanno assunto carattere endemico, e dove le borghesie locali mostrano di temere ogni sia pur minima diffusione del marxismo rivoluzionario (come ampiamente dimostra il processo subito dai nostri compagni in Algeria), fino a quel baluardo dell'imperialismo mondiale nel Continente Nero che è il Sud-Africa, dove un ultrasfruttato proletariato di colore impegna da anni il potere capitalistico bianco in una guerriglia dalle enormi potenzialità rivoluzionarie future.

E che dire delle altre zone calde di quest'arco immenso? Dell'India e del Pakistan, concentrati di tensioni violente in periodica eruzione; dell'Iran, dove i proletari, le minoranze etniche, i contadini, le donne assaggiano la repressione all'insegna dell'Islam e del nuovo potere «rivoluzionario», e tuttavia non cessano di battersi, come più volte hanno mostrato gli scioperi nelle regioni curde e nel cuore della zona petrolifera? E di Israele, dove scioperi e manifestazioni si rinnovano di continuo, in una situazione sociale resa esplosiva da un'inflazione galoppante; di paesi come la Siria o il Li-

(continua a pag. 6)

L'ultimo meccanismo «perverso» è caduto: la scala mobile non è più intoccabile

Che il «giallo» della scala mobile fosse un bluff e che lo scontro nei sindacati avesse un risvolto tutto partitico è stato evidente fin dall'inizio; non da giorni ma da mesi le tre Confederazioni riconoscevano, in privato ma non troppo, la necessità di modificarla; Lama poi, considerava addirittura iniquo il valore unitario del punto di contingenza (cfr. «il programma comunista» n. 6). Unitariamente quindi, esse si stavano preparando ad un incontro con il governo, deciso sì a passare alla fase due delle misure economiche anche senza il consenso sindacale, ma conciliante in fatto di scala mobile; dalla quasi decisione di intervenire di imperio, Forlani era passato al rinvio del problema, più che opportuno per i partiti della maggioranza, al dopo elezioni amministrative con ampia consultazione delle parti sociali.

Il PCI, che ogni giorno dichiara questo governo morto e sepolto (salvo poi, misteri della dialettica democratica, mantenerlo in vita egli stesso come nel caso della legge finanziaria) non poteva guardare dalla finestra non diciamo un vero e proprio accordo, ma nemmeno l'apertura di una trattativa fra governo e sindacati, con un indubbio anche se contingente rafforzamento del primo. Da qui una maggiore pressione sulla Cgil, per far sentire il peso della propria presenza, ma un buon colpo anche della Cisl che, anticipando argomenti in discussione ancora riservati, ha reso alla maggioranza un buon servizio e, se qualcuno è in difficoltà, è proprio la Cgil.

Un ultimo elemento tutt'altro che secondario con cui tutti i sindacati e non solo la Cgil devono fare i conti è l'inquietudine che cresce in mezzo ai lavoratori di fronte alle voci sulla modifica della scala mo-

bile. La FLM di Milano e Torino, ampi settori di delegati sindacali, sotto la spinta della base hanno dovuto dichiarare pubblicamente la loro opposizione ad un qualsiasi rimaneggiamento.

D'altro canto, se le modifiche al bilancio dello Stato hanno scatenato la rissa fra gli stessi ministri, tutti disponibili al taglio della spesa pubblica... nei settori altrui e se la seconda fase della stangata è stata rinviata da una settimana all'altra, è inevitabile che anche le definizioni di una linea sindacale unitaria malgrado le tensioni esistenti fra maggioranza e opposizione non può essere una corsa senza ostacoli.

Un primo, grosso risultato lo si è già avuto comunque dagli scontri e dagli scambi di accuse fra Cgil, Cisl e Uil: il «mito» è stato infranto; a Montecatini è risuonato per l'ultima volta il grido di battaglia «la scala mobile non si tocca». Lama, esprimendo le posizioni della Cgil, è stato esplicito: «il contributo del sindacato ad una svolta profonda della politica del governo, recessiva e inflazionistica, deve investire tutti gli aspetti del costo del lavoro, ivi compresi i problemi della produttività e della struttura del salario, inclusa la stessa contingenza». («L'Unità» del 12 aprile).

E in effetti sarebbe riduttivo limitarsi a seguire la linea sindacale unicamente in base agli aliteri sulla scala mobile; le disponibilità del sindacato sono molto più consistenti.

L'inflazione a marzo ha toccato il 25%. Un intervento drastico nell'economia era indilazionabile. Le misure del governo sono classiche: svalutazione della lira, restrizione del credito ma contemporaneamente e largizione di migliaia di miliardi alla (continua a pag. 2)

Il militarismo italiano all'opera

Chi arma Gheddafi? E' l'interrogativo dei giornali borghesi, sempre pronti a scodellarsi un avversario di turno; e l'intraprendente colonnello libico, col cuore a La Mecca e il portafoglio in Occidente, sempre di scena come tutte le primedonne, si presta assai bene a recitare questa parte. Che armi gliene dia la Russia è risaputo, ma la storia ricorda quella del bambino in castigo, cui tutti, di nascosto, portano un piatto di dolce. Perciò, sfoderando una nostra arma segreta — un paio di forbici — abbiamo messo insieme pochi ritagli di giornale, e abbiamo scoperto i colpevoli: il primo è l'Italia.

Apprendiamo («Secolo XIX, 29 marzo») che, al suono dell'inno di Mameli e di quello libico, sono state consegnate agli uomini di Gheddafi altre due corvette (300 milioni di dollari l'una) missilistiche e polivalenti. In data precedente lo stesso giornale (19/11/80) informa che la Impresit (gruppo FIAT) e la consociata Impregilo hanno firmato un contratto con le forze armate libiche per la costruzione di una base navale a Homs, tra Tripoli e Misurata (190 miliardi di lire): «E' senz'altro curioso che un paese della Nato, con una chiara collocazione politica, quindi giocata essenzialmente nel Mediterraneo costruisca una base in un paese che (...) offre da tempo i suoi porti e le sue insenature naturali come punto d'appoggio alla sempre più agguerrita flotta sovietica».

Di altre forniture abbiamo già parlato in precedenza. Ma è solo l'Italia a permettersi questi «giri di valzer» alla faccia della Nato? C'è anche qualcun altro, per es. la tedesca Otrag che sta preparando nel deserto libico dei missili in grado di trasportare ogive nucleari («Panorama» 6 aprile). Quanto alla «solidarietà socialista», essa non manca: Mosca ha venduto a Tripoli, in questi ultimi anni, armi per 20 miliardi di dollari. Un satellite americano ha scattato una foto di una base nel deserto in cui spicca un missile russo SS.

Torniamo all'Italia, campione mondiale di pacifismo, che nell'articolo 2 della costituzione sostiene: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Basterà qualche ritaglio di giornale a chiarire la differenza tra diritto e fatto. Ecco un caso di contrabbando documentato da CIA e servizi segreti tedeschi («Panorama» 22 dicembre 1980): il 16 febbraio 1976 «una motonave liberiana, la Sirius I, parti dal porto di La Spezia con destinazione Marsiglia. In realtà andò dritta filata a Bengasi e vi scaricò 20 carri armati Leopard della OTO Melara (armamenti che erano ufficialmente riservati soltanto agli eserciti Nato)». Non ci cale delle corna messe alla Nato, e le bandiere-ombra sappiamo a che servono.

Nei primi nove mesi del 1980 (rapporto CIA) l'Irak ha ricevuto dall'Italia mille casse di esplosivi: parafrasando la consegna «comprate francese» di Marchais, potremmo dire «ammazzate italiano». Per la Libia, nello stesso periodo, 20 elicotteri,

240 aerei da addestramento, 200 carri semoventi dotati di cannoni da 150 mm. Per gli Emirati arabi 18 carri armati, Thailandia 2 navi da pattuglia veloce, Egitto 6 motovedette, Pakistan 10 mila mitragliatrici, Sudafrica e Marocco 12 aerei armati con due cannoni da 30 mm. Il giornale prosegue con l'elenco di mediatori, trafficanti d'armi italiani, a volte con nome e cognome, a Bagdad, a Teheran dove i trafficanti sono 4 (più neutrali e salomonici di così! Armano Komeini... il diavolo), a Beirut ecc. ecc.

C'è poi l'America latina: «Di mercanti italiani a Città del Guatemala ce ne sono due: vendono armi leggere sia ai guerriglieri di sinistra, sia alle squadre della morte di destra». «Truppe governative e militanti di sinistra nel Salvador si ammazzano con armi in buona parte di produzione italiana». Mobutu nel 1977 schiacciò la ribellione del Shaba con armi esclusivamente italiane.

Sud Africa, con tanto di embargo ONU: «L'elenco delle armi italiane in dotazione alle forze armate sudafricane supera per quantità e qualità quello di tutti gli altri esportatori».

Nelle Filippine l'Italia rifornisce sia i guerriglieri (tramite Gheddafi) sia il governo.

Bisogna rendersi conto che l'Italia ha un'industria militare, pubblica e privata, di tutto rispetto; vi contribuiscono 40 aziende aeronautiche, 64 navali, 17 chimiche, 66 meccaniche, 107 elettroniche; vi lavorano 80 mila operai ufficialmente, il fatturato annuo è di 4.000 miliardi di lire (erano 1.500 nel 1976), e secondo Lagorio «noi» siamo al quinto posto fra gli esportatori mondiali di armi, occupando il 3% del mercato contro il 45% degli Usa, il 24% dell'Urss, il 10% della Francia e il 5% della Gran Bretagna, ma il «Financial Times» del 7/4 fa salire a 6.000 miliardi il fatturato annuo e conferma che «il miglior cliente di tutti è appena al di là del Mediterraneo — la Libia del colonnello Gheddafi».

Dopo aver dato armi alla Libia (e non solo ad essa), si grida al pericolo. Lagorio ha chiesto una Task force («Panorama» 6/4/81) ossia una forza d'intervento, e gli stati maggiori elaborano «ipotesi» di intervento in Libia e in Albania. Non solo: all'unisono con gli ambienti militari il ministro socialpatriota parla di «diluire» le forze per «coprire meglio l'intera penisola». D'altra parte, spostando certe forze dal Friuli al Meridione, lo Stato borghese sa-

rebbe in grado di sedare più facilmente eventuali rivolte tra i disoccupati o i terremotati. Una specie di «aiuto fraterno» alla russa.

Non meraviglia che sia un «socialista» a rilanciare la teoria gollista della difesa «ad azimut totale», cioè verso qualunque parte. (Certo questi socialisti sono pieni di iniziative: lasciamoli fare e trasformeranno l'Italia. Sono riusciti persino a... trasformare il passato: abbiamo visto in televisione un Andrea Costa che sembrava il gemello politico di Bettino Craxi).

Perciò Lagorio dice basta ad un esercito che è il più inefficiente della Nato; basta alle pistole arrugginite o addirittura di legno dipinte in dotazione agli ufficiali di picchetto. Lagorio piace ai militari di carriera, mentre un Andreotti, troppo poco marziale, non piaceva neppure ai cappellani militari. Anzitutto Lagorio è favorevole «ad una maggiore presenza delle nostre navi nel Mediterraneo». Si parla di portare la marina militare da 90 mila tonnellate a 105 mila entro il 1985; così le navi americane potranno dedicarsi di più alla loro «opera di pace» nel Golfo Persico. (Ma, se gli Usa conoscessero bene la storia d'Italia, non sarebbero tanto tranquilli. Chissà che non si cambi ancora una volta fronte!). Inoltre, se si considera che il 60 per cento del petrolio e l'85 per cento delle importazioni arrivano per via mare, l'incremento della flotta è un'esigenza vitale dell'imperialismo italiano.

Lagorio insiste: promette che alla fine degli anni 80 l'Italia passerà, nel campo militare, dalla serie B alla serie A. L'anno scorso ha ottenuto 5780 miliardi per il bilancio della difesa, quest'anno chiede 7.500 miliardi. Ecco dove vanno a finire i sacrifici imposti ai lavoratori e la «lotta al consumismo».

Abbiamo riferito alcuni dati ottenuti con un paio di forbici, ma ne risulta il quadro di una industria che, vedendo chiudersi i vecchi sbocchi del mercato della calzatura e dell'auto, dei frigoriferi e delle patacche, si getta in un campo dove le possibilità di vendita sono pressoché illimitate. A chi si scandalizza, si dice: «noi produciamo elettronica, non armi; produciamo motori, non armi. Prendetevela con chi monta tutto questo su navi o carri armati. Il venditore di corda si dissocia dal boia. Morale borghese e portafoglio non sono mai in contrasto».

I proletari devono capire che tutte le armi sono puntate contro di loro. Molte non le vedranno nemmeno, serviranno a sparare sulle operaie di una fabbrica cinese scese in sciopero, a bombardare, nelle selve dell'Africa del Sud, i guerriglieri neri che lottano contro il regime di Pretoria, a seminare di cadaveri di contadini e operai il Salvador, a permettere

DA PAGINA UNO

La scala mobile non è più intoccabile

industria pubblica e privata, tagli della spesa pubblica, aumento delle tariffe e diminuzione dell'assistenza sociale. I sindacati protestano per il costo proibitivo del denaro che danneggia le imprese, fa aumentare i prezzi e neutralizza il benefico effetto della svalutazione e soprattutto, afferma, non va a colpire le cause dell'inflazione, mentre chiede ai lavoratori altri sacrifici a fondo perduto.

Eccoli dunque, per dimostrare la loro capacità propositiva, inviare al governo una proposta globale, presentata come «alternativa» alla sua linea fallimentare. Su questa proposta, si sono poi sviluppati i 18 punti, accettati come base di discussione unitaria dalle tre confederazioni e sui quali è poi divampata la polemica.

Ecco quali sono i punti principali:

- 1) Politica di espansione selettiva con programmi specifici di riconversione e ristrutturazione;
- 2) sostegno all'innovazione tecnologica attraverso fondi ad hoc per la ricerca;
- 3) politica settoriale e di rilancio per: energia, siderurgia, telecomunicazioni ed elettronica, chimica, agroindustria e trasporti;
- 4) risanamento finanziario e produttivo delle partecipazioni statali.

L'obiettivo è quello di sempre: il risanamento dell'economia nazionale realizzato attraverso la moralizzazione della spesa pubblica, la fine delle sovvenzioni clientelari a pioggia, insomma un rigore amministrativo che premi i capitalisti pubblici e privati e lasci alla loro sorte gli inetti. Non è musica nuova e la si sente suonare spesso non solo dal padronato, ma dagli stessi partiti di governo. Per raggiungerlo i sindacati sono disponibili:

- 14) al contenimento della politica rivendicativa nell'ambito della produttività per il settore privato e del prodotto interno lordo per quello pubblico;

- 15) alla revisione dell'indicizzazione dei salari al costo della vita sulla base di cinque punti, scatti trimestrali predeterminati e costanti in rapporto all'inflazione prevista; conguaglio a fine anno; base di calcolo per la scala mobile l'indice Istat (meno sensibile); parziale defiscalizzazione del punto di contingenza;

- 16) trasferimento di risorse dai consumi agli investimenti con il fondo dello 0,50%.

Come contropartita chiedono:

- 9) blocco per un anno di tutte le tariffe pubbliche;
- 10) blocco per sei mesi di tutti i listini industriali;
- 11) sospensione per un anno degli aumenti dovuti per equo canone.

★ ★ ★

Qualcuno, non importa chi, rompe le uova nel paniere e la Cgil non ci sta più. Ne nasce una posizione che la Cisl può ben definire ambigua, che volendo essere più rigida, è in realtà molto più elastica nelle offerte e contropartite richieste.

L'obiettivo degli 11 punti è lo stesso dei 18 e non staremo e ripeterlo; circa prezzi, tariffe ed equo canone si chiede il coordinamento della politica tariffaria in alcuni settori in modo da mantenere le tariffe sotto il tasso di inflazione programmato; contrattazione da parte del governo dei prezzi delle imprese leaders (punto 2); adeguamento dell'equo canone al tetto di inflazione programmato (punto 3). Lasciamo perdere rivendicazioni come: manette agli evasori, circolazione a targhe alterne, contingentamento per alcune importazioni extracomunitarie, degne più di un movimento da maggioranza silenziosa che da ambizioso programma economico alternativo.

Il grande irrigidimento rispetto ai 18 punti consiste esclusivamente nel verificare prima la effettiva volontà del governo di cambiare indirizzo e concedere poi «il contenimento dell'azione rivendicativa del sindacato per non aumentare il costo del lavoro per unità di prodotto e concorrere a raffreddare l'inflazione» (punto 11) e nel non ritenere «che la Federazione sia abilitata a formulare fin dal momento presente una ipotesi definita di contenimento della dinamica del costo del lavoro» sia per l'incapacità finora dimostrata dal governo nel combattere l'inflazione, sia perché questioni di costo del lavoro

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: sottoscrizione 20.400, Cavallo 8.000, strillonaggio 9.300; BRESCIA: strillonaggio 26.200; TORINO: sottoscrizione 13.150, strillonaggio 19.700; UDINE: gennaio/marzo: sottoscrizioni 30.000 + 35.000 + 30.000, strillonaggio 600 + 1.250 + 1.800; OVODDA: sottoscrizione 55.000; RUFINA: sottoscrizione Gino 5.000.

Per la nostra stampa internazionale

BELLUNO: 34.000
VALFENERA: 10.000

La repressione democratica mostra il suo volto di fronte al movimento dei disoccupati e senza-casa napoletani

Il movimento napoletano dei disoccupati ed occupanti di case al quale si ponevano anzitutto problemi di stabilità organizzativa e di superamento del pericolo di restare isolato negli spazi già mobilitati e rispetto al proletariato di fabbrica, si trova oggi di fronte la questione della risposta da dare alla repressione non come un aspetto tra gli altri della lotta di classe, ma come passaggio obbligato rispetto al futuro sviluppo delle lotte che non può essere evitato. Un movimento che non accetti la sfida coscientemente lanciata dalla borghesia e rinunci nei fatti a rispondere sul terreno della repressione, non potrà essere in grado né di elevare il tono della lotta, né di mantenerlo. Il fallimento, ad opera della polizia, della manifestazione del 14 marzo, le cariche ai senzatetto nei quartieri stessi di loro maggior forza organizzata, le difficoltà relative di mobilitazione di massa che si cominciano ad incontrare oggi, indicano che il movimento ha bisogno di chiarezza politica e di iniziativa organizzativa sulla questione della risposta da dare alla repressione. Ne ha bisogno come movimento e per gli stessi scopi di movimento, cioè rivendicativi immediati, che si pone. Insomma, oggi la lotta per la casa, la lotta per gli obiettivi dei disoccupati, implicano la lotta di difesa contro la repressione, anzitutto la repressione dei compagni di lotta. Non è una «scelta» sulla quale si possa discutere: è una realtà imposta dalle iniziative prese dalla borghesia.

Rispetto alle tensioni sociali generate o acuite nel dopo-terremoto, la borghesia e le sue istituzioni (in stretto coordinamento tra il livello cittadino-locale e quello nazionale) hanno dimostrato fin dall'inizio di avere già a disposizione tutte le armi per realizzare una politica fatta al tempo stesso di tentativi di «recupero» democratico-istituzionale e di «convincimento» minacciosa repressiva. Si ricorderà come venne impedita, con l'occupazione militare della piazza, la manifestazione del 1° dicembre; con quale spiegamento di forze si siano realizzati gli sgomberi delle scuole a partire da gennaio e in generale tutta l'operazione di deportazione dei terremotati. Queste avvisaglie, unite all'ovvia realtà di un afflusso di forze armate fuori dell'ordinario, si sono trasformate in un'azione più complessa a partire dal 24 febbraio, anche se lungi della spiegazione totale della forza repressiva che la borghesia ha pur messo in campo a Napoli e dintorni. Il 24 febbraio, apice delle manifestazioni di piazza, venivano eseguiti due dei cinque mandati di cattura contro compagni di lotta, tanto del movimento dei senzatetto quanto dei disoccupati; il carattere

dell'accusa, peraltro costruita in modo incredibile, e il carattere politicizzato degli elementi individuati e colpiti, non ha potuto né può nascondere che il colpo è diretto al movimento di massa e a chiunque vi si ricolleggi, con l'intento, ovvio, di intimidirlo e di invogliarlo ad accettare una ripresca di «dialogo» con le istituzioni e i partiti costituzionali.

Nelle settimane successive, tra episodi di protesta al collocamento e gli avvenimenti alla Camera del lavoro, ben 140 disoccupati finivano nelle patrie galere. Anche in questo caso, la repressione non era espressione di quella che a volte viene chiamata «cieca reazione», ma era invece una oculatissima manovra di repressione accoppiata con la «mano tesa» verso la massa del movimento, affinché venisse a patti con le istituzioni e i loro rappresentanti politici. I 106 disoccupati brutalmente picchiati e arrestati alla camera del lavoro, sono stati successivamente scarcerati, «dall'alto», e la loro scarcerazione è stata usata per propagandare la magnanimità della democrazia borghese, ed è stata persino realizzata in tempo per permettere loro di andarsi ad iscrive-

re a quel collocamento appena riformato, enorme truffa antiproletaria, contro cui per mesi si erano coraggiosamente battuti.

Si può e si deve dire che arresto e scarcerazione, bastone e carota, sono due facce della stessa medaglia, della repressione democratica. Se altrimenti si vede la repressione, se la si riconosce solo in quegli aspetti giudiziari più eclatanti, già ci si mette sul terreno per cui è «repressione» soltanto quella che si muove a danno dei «diritti democratici». In realtà, come è stato giustamente riconosciuto, la repressione «ha mille facce», non tutte giudiziarie. Repressione nel senso più ovvio è quella che ha colpito con arresti i disoccupati ad Arzano, a Torre Annunziata; ma che cos'altro, se non repressione, è il licenziamento di decine di operai Alfasud subito dopo il rifiuto della proposta contrattuale sindacale e contemporaneamente alla sporca e scoperta manovra di recupero sindacale in fabbrica? Il dispotismo aziendale rientra a pieno titolo nella repressione, anche se non è gestita dallo Stato in prima persona. Ora, a meno di non voler fare della lotta alla repressione una questione meramente legale e giuridica, non si può non vedere come essa sia parte integrante della lotta di classe e come si ricolleggi alle più generali necessità della difesa proletaria.

Così, le periodiche azioni massicce di polizia contro settori del movimento di massa, contro i raduni e le dimostrazioni, l'allenamento agli sgomberi forzati, «coraggiosamente» condotti dalle «nostre forze dell'ordine» contro gruppetti disorganizzati di occupanti, donne, vecchi e bambini, non possono che avere una risposta di massa, che è risposta a episodi ovviamente di repressione. La lotta alla repressione ha a che fare, nei termini in cui si pone oggi a Napoli, con la difesa delle capacità e possibilità di organizzazione, associazione, raduno, ma-

nifestazione, lotta, del movimento di massa. Concepire queste necessità del movimento nella forma di obiettivi «garantisti» o di diritti democratici da salvaguardare significherebbe tendere per altra via allo stesso scopo cui tende la repressione stessa: cioè riportare nell'alveo democratico e istituzionale i movimenti che si sono posti invece sul terreno di classe.

Non vi è dubbio che la crisi economica, aggravata nella zona dalla disoccupazione particolarmente pesante e resa acuta dalle conseguenze del terremoto, riduce certi spazi e mezzi di corruzione democratica del proletariato da parte della borghesia e dei suoi galoppini «di sinistra» e sindacali. Ma sarebbe lontano dalla realtà, che è sotto gli occhi di tutti, dedurre automaticamente che la borghesia si sposta decisamente sul terreno della sola repressione aperta; si commetterebbe l'errore di contrapporre una maggior dose di repressione a una maggior dose di democrazia. Le due cose procedono di pari passo, e non solo né tanto nel senso che alla repressione si affianca un massiccio uso della farsa elettorale e referendaria, quanto nel senso (che a Napoli è ben visibile) dell'aprire continuamente nuove porte al recupero istituzionale dei movimenti di lotta.

La repressione dei disoccupati avviene nello stesso momento in cui si offre loro un «listone» nel collocamento «riformato» e sedicente e del suo clientelismo. La borghesia è estremamente attenta ad offrire, nei momenti di sbandamento che la sua repressione induce, una via di apparente uscita che in realtà è il rientro sul più puro terreno democratico. L'apparente riconoscimento delle liste di lotta dei disoccupati si è tradotto a questo punto nel loro opposto: il loro completo disconoscimento, la confusione nell'unico «listone»; la lotta al recupero isti-

(continua a pag. 3)

Difesa proletaria e repressione

La fine del periodo dell'espansione economica e l'inizio del periodo della crisi hanno messo in moto un processo di mutamento nella forma dei rapporti politici e sociali fra la borghesia e il suo Stato, da una parte, e il proletariato e i vari ceti semiproletari, dall'altra. Il bastone e la carota, l'offerta di briciole e la dura repressione sono sempre stati strettamente interconnessi, due aspetti inscindibili dell'unica realtà della dittatura borghese; però i pesi relativi dei due aspetti variano a seconda del particolare periodo, della fase particolare. Negli anni '60 e nella prima parte degli anni '70, cioè nel periodo dell'espansione economica, la spinta proletaria verso il miglioramento delle condizioni di vita trovava la possibilità di un accoglimento sia pure parziale da parte di un capitale che si accresceva a ritmi rapidi. Perciò questa spinta ha potuto essere incanalata nell'ambito del sistema democratico e il sostanzialmente neutralizzata. Questo incanalamento veniva facilitato ed aiutato da periodici altolà intimati dalla borghesia al movimento operaio — ed a sue eventuali potenzialità di radicalizzazione — sia attraverso la persecuzione giudiziaria, sia, più spesso, attraverso quella combinazione di lavoro legale ed illegale, che ha determinato, ad esempio in Italia, le stragi di piazza Fontana, di Brescia, dell'Italicus. Questo *modus operandi* della borghesia ha facilitato la diffusione nell'ambito del movimento di massa di una attitudine volta a fondare la propria difesa nel mantenimento delle garanzie democratiche e nella valutazione degli atti di repressione come dovuti a « violazioni della democrazia » ad opera di presunte frazioni « non garantiste » e « oltranziste » o « golpiste » della borghesia.

La distinzione fra borghesia « garantista » e « non garantista », « antifascista » e « golpista » — erronea, anche se fondata sull'apparenza — incoraggiava il successo della linea dell'unica dittatura borghese fondata sull'impegno alternato dello sbirro buono e dello sbirro cattivo, ed ha spinto il movimento, sotto la paura dello sbirro cattivo, a riportare la propria fiducia nello sbirro buono, nello sbirro genuinamente garantista, che per questa sua intrinseca qualità, non avrebbe mai potuto essere repressore.

Questa attitudine aperta verso la democrazia si fondeva anche su una considerazione esagerata della forza *attuale* e non meramente *potenziale* del movimento proletario. Si riteneva — ci si riferisce alle teorizzazioni dei gruppi come Lotta Continua prima maniera, Potere Operaio ed in seguito Autonomia Operaia — che la politica riformista della borghesia volta a comprare, a prezzo non molto alto, la pace sociale nel periodo dell'espansione economica fosse un dato irreversibile imposto dalla straordinaria forza del movimento e dalla corrispondente debolezza della borghesia, « costretta » nel ruolo di imbecille tributaria, al fine di salvare la pelle, di un movimento trionfante ed « obbligata » ad essere garantista. Sfuggivano a queste teorizzazioni soggettiviste i vantaggi che la borghesia ricavava dal proprio garantismo e dalle proprie supposte « concessioni ».

Il cosiddetto « sindacato dei consigli » era la base della nascita del potere del sindacato in fabbrica, strumento importante per inglobare la massa operaia nel collaborazionismo. La stessa rivendicazione « avanguardista » e « anticipatrice del comunismo » del rifiuto del lavoro alienato oggi, si traduceva nella richiesta della mobilità dell'esistenza e del reddito da procurarsi alla giornata, si mutava nell'ambito del processo dialettico sociale nella realtà borghese del lavoro nero non garantito — culmine della mercificazione — e della mobilità interna ed esterna che borghesia e collaborazionismo sindacale impongono oggi ad un proletariato riluttante.

Da un lato, i proletari davano luogo a movimenti combattivi, conquistando anche miglioramenti relativi delle loro condizioni immediate, dall'altro, la borghesia utilizzava i limiti dello stesso movimento per trasformarlo, anche contro la sua volontà, in elemento di sostegno alle istituzioni democratiche ed in stimolo per l'ammodernamento sociale.

La grande avanzata della sinistra parlamentare e dei sindacati confederali alla metà degli anni '70 deriva dall'aver essi raccolto i risultati delle spinte degli anni precedenti e dalla mancanza di punti di riferimento alternativi capaci di aggregare e dare stabilità alla protesta fluttuante delle masse. Non sono certo mancati partiti e gruppi che si sono candidati a questo compito, ma la loro piattaforma si è rivelata impari ad esso, perché o hanno scambiato per adesione al comunismo, o comunque al loro particolare punto di vista, quella che era ancora una temporanea e generica adesione motivata dalla necessità di avere una guida nelle lotte immediate, oppure non hanno potuto e saputo articolare la loro visione generale di lungo periodo in proposte e piani d'azione, *effettivamente suscettibili di essere accolti nelle circostanze date*, in grado di far uscire la classe dalle secche in cui nel momento dato si trovava impantanata.

Per entrambi i motivi, i movimenti di classe non hanno potuto incontrare una direzione che non fosse quella dell'opportunismo, la quale d'altra parte aveva la possibilità materiale di adeguarsi senza troppi gravi sforzi al livello *attuale* del movimento. Le sue possibilità di radicalizzazione restavano bloccate e ciò determinava — perché, se non si va avanti, si rifluisce — in un tempo non troppo lungo il suo riflusso. Lo stesso « potere del sindacato in fabbrica », che poggiava sull'unità precaria dei due opposti, da una parte il sostegno del movimento di massa bloccato su posizioni moderate e dall'altra l'interesse della borghesia di avere gli operai controllati da forze a lei fedeli, veniva a sfaldarsi per il venir meno del primo elemento, la fiducia operaia, e per le simultanee difficoltà per la crisi economica che la borghesia incontrava nella ricerca di briciole da elargire.

In questo quadro generale, gli elementi radicali che avevano scambiato un movimento di lotta ancora in larga misura confinato nella ricerca di miglioramenti nell'ambito della società esistente per un movimento consapevolmente comunista e ormai pronto ad accettare e sostenere il rovesciamento del regime, si trovarono isolati perché organicamente incapaci di influire, nella misura consentita dalle determinazioni materiali, sulle contraddizioni attuali della classe, che perciò restava sola e senza aiuto nel suo doloroso cammino quotidiano di liberazione dall'opportunismo e dal collaborazionismo.

A questo punto la borghesia poteva inaugurare la repressione, non più nel modo subdolo e parraleale degli anni precedenti, non più con la divisione dei ruoli fra « antifascisti » e « golpisti », ma apertamente, legalmente, con tutti i crismi di un diritto penale ulteriormente perfezionato e rinforzato, con il consenso esplicito di tutte le sue componenti, dal « Manifesto » alla Confindustria, dal sindacato ai bottegai, dagli atei libertari ai preti.

La repressione non colpisce oggi avanguardie alla testa di masse, ma è in larga misura un'operazione *preventiva*, volta a neutralizzare chiunque abbia domani la *possibilità* anche remota di essere un punto di riferimento per i proletari in lotta. L'incubo della borghesia oggi è la possibilità di incontro del malcontento proletario, che cresce sempre di più con l'aggravarsi delle condizioni di esistenza, con una direzione indipendente dagli interessi borghesi, anche se questa indipendenza fosse soltanto precaria e relativa.

L'esempio polacco è ammonitore. L'intreccio delle condizioni materiali e degli equilibri politici ha prodotto in Polonia un movimento di massa, sia pure diretto dai figli di Maria, capace di tenere in scacco — certo non per lungo tempo, se non apparirà un'avanguardia consapevolmente classista con alla testa i comunisti — le potenzialità repressive di un apparato statale totalitario con alle spalle una superpotenza militare. I carri russi non entrano in Polonia, come invece entrarono a Praga e a Budapest, perché il movimento di massa non è stato ancora diviso, isolato, perché gli elementi più combattivi non sono stati ancora separati dal resto della massa proletaria. Può darsi che la « moderazione » e il « patriottismo » di Walesa e C. possa alla fine produrre questo risultato e aprire la strada alla repressione.

La repressione può scattare impunemente quando gli elementi combattivi sono separati e sentiti come estranei dalla massa. Anche dieci elementi, che la classe, pur non dividendone eventualmente le posizioni politiche, senta come combattenti devoti ai suoi interessi, sono più protetti — in senso relativo, s'intende, non in assoluto — magari di ventimila elementi, però assolutamente estranei alla massa, che li avverta, a torto o a ragione, come un tumore nel suo seno.

Ecco il presupposto politico della repressione: l'isolamento degli elementi combattivi dalla massa. Facilitano perciò la repressione invece di contrastarla le fughe romantiche in avanti di chi pone la propria velleità soggettiva come base per la guerra alla borghesia, contro cui scende in campo come cavaliere solitario o piccolo gruppo di audaci: « A me l'armi, procomberò solo io ». Facilita la repressione, invece di sventarla, chi, mosso da spirito bottegaio, cerca di porre il proprio cappello politico sul movimento di massa, ricattando chi cerca una guida per la lotta immediata con l'imposizione di fingere di aderire all'intera visione del mondo dell'elemento di avanguardia.

La causa della rivoluzione comunista non fa un solo passo avanti se si trasforma, sulla carta dei propri giornalini e per far crepare d'invidia gli altri gruppi concorrenti, una massa di proletari desiderosi di battersi contro la miseria in comunisti impazienti di imporre la dittatura del proletariato nella versione della particolare parrocchia in quel momento « egemone ». Passata l'onda momentanea — ed ogni movimento reale conosce flussi e riflussi — i proletari non potranno mantenere un livello ideologico ad essi estraneo ed abbandoneranno al loro destino, che a questo punto può comprendere anche la repressione, la loro guida di un momento. La trasformazione dei proletari in comunisti richiede un comples-

so processo, che non comprende le annessioni d'autorità, e richiede lo scioglimento di numerosi nodi sulla base dell'esperienza concreta e materiale e con l'aiuto non secondario delle corrette proposte politiche e delle linee immediate che l'avanguardia dei comunisti saprà proporre, dato il suo bagaglio teorico e la sua memoria storica. La conquista della direzione del movimento da parte dei comunisti non può avvenire né sulla base di trucchetti propagandistici o della finzione, né sulla base della pura e semplice trasmissione del programma comunista dalla zucca del produttore a quella del consumatore, e meno che mai per spontanea richiesta della classe. Essa richiede da parte dei comunisti un paziente lavoro a contatto con la classe e dentro la classe, attento alle difficoltà reali che essa incontra per battersi per i propri interessi, immediati e lontani, e capace di aiutare la classe a superare i blocchi e i vincoli posti da secoli di schiavitù, aiutandola ad organizzarsi e a stabilire linee d'azione, sia nell'immediato che a più lungo termine.

I comunisti conquisteranno alla fine questa direzione, poiché essendo i consegnatori di tutta la tradizione teorica del proletariato potranno meglio di ogni altro aiutarlo, in realtà e senza presunzione, a trovare la sua strada. Fronte proletario di classe, nel cui ambito i comunisti rappresenteranno l'elemento più avanzato, il futuro dei proletari, e non egemonismo becero del gruppetto desideroso di pubblicità e di un « posto al sole »; questa è la condizione per affrontare con speranza di successo la repressione borghese, che non è un fatto accidentale o una deviazione dovuta a cattiveria o insipienza politica. La borghesia *deve* reprimere i combattenti proletari, perché i suoi interessi sono opposti a quelli del proletariato. Il movimento proletario, se si muove sul terreno classista, deve perciò attendersi la repressione borghese e deve attrezzarsi per combatterla. L'ordinamento democratico è solo il quadro, eventualmente revocabile, in cui la borghesia svilupa la sua azione politica. Parafrasando Clausewitz, si può dire che « la repressione è la continuazione della politica con altri mezzi ». Perciò la borghesia reprime prima dividendo e isolando gli strati più combattivi e solo dopo colpendoli fisicamente e giuridicamente.

All'opposto, la difesa proletaria contro la repressione implica l'uscita da questo isolamento, la saldatura degli elementi più combattivi con la massa *sul terreno degli interessi di quest'ultima*.

La massa può solidarizzare con i colpiti solo se li *riconosce* come combattenti della propria causa; la solidarietà non può precedere questo riconoscimento, altrimenti sarebbe umanitarismo borghese. Non è un caso che i gruppi, costretti ad essere isolati dalla massa sotto l'azione congiunta dell'offensiva borghese e della propria insufficienza, si riducono poi a fondare la propria lotta contro la repressione proprio sull'umanitarismo borghese, attraverso gli appelli al buon cuore e al senso umanitario dei borghesi, il ricordo della tradizione del Beccaria, la firma di intellettuali e artisti, il riconoscimento e la sottomissione alla democrazia. E talvolta questo appello ha successo, poiché qualche colpito viene scarcerato e salvato, ma al prezzo del completo svuotamento della sua lotta, del completo rinneamento del suo antagonismo allo Stato borghese. Egli si riduce ad una larva inoffensiva, quando non diventa un profeta della democrazia, quella « vera », quella « garantista ». Triste fine, per chi aveva cominciato la sua carriera con una romantica fuga in avanti, vedendo un comunista in ogni malcontento, ed ora è costretto a dimostrare ai borghesi la propria democrazia.

Lottare contro la repressione senza rinnegare la propria opposizione alla borghesia, è possibile solo sulla base di un collegamento stretto con le spinte della classe proletaria e nella misura in cui essa sia aiutata a liberarsi dalla morsa del collaborazionismo.

La società borghese, un solo e immane «squadrone della morte»

« Jelotepe è un piccolo paese della provincia di Chimaltenango. Due, tre strade di terra battuta e una quarantina di capanne di paglia impastata con l'argilla, che nascondono la miseria più assoluta. Inutile cercare in quelle capanne un rubinetto, un letto sia pur rustico o un mobile qualsiasi. A stento gli indios e i meticci, cioè la stragrande maggioranza della popolazione, riescono a procacciarsi quel poco di mais, che serve loro per preparare le « tortillas », cioè quelle piccole focacce, che sono l'unico loro cibo » (Il Corriere della Sera del 14/4).

E' qui, a cinquanta chilometri da Città di Guatemala, al centro di sterminate piantagioni di canna da zucchero, che si è ripetuta la scena ormai d'obbligo a scadenze più o meno fisse: giungono, armati fino ai denti, i prodi eroi degli « squadroni della morte », entrano nelle catapecchie, abbattono pareti, distruggono tutto ciò che capita nelle loro mani, sequestrano giovani e vecchi, donne e bambini, li massacrano tutti o quasi tutti (24, in questo ennesimo episodio), e scompaiono nel nulla come dal nulla, apparentemente al riparo da occhi indiscreti, erano arrivati. C'è da scommetterlo: al ritorno, sono decorati al valore.

Chi potrà mai calcolare il numero di questi silenziosi massacri? Essi « non fanno notizia »: non c'è etichetta ideologica, politica o religiosa, a « nobilitare » con l'apparenza di un contrasto di opinioni la cruda, bieca realtà della violenza di classe esercitata direttamente o per interposta persona da chi possiede tutto su chi non possiede nulla, neppure uno straccio d'arma con cui difendersi, e quindi, sulla bilancia dei « valori » borghesi, pesa meno di nulla. Man mano che ce ne giungeva l'eco, noi li abbiamo segnalati, non per versarci sopra una lacrima pietosa, ma per ricordare ai proletari di quanto sangue e sudiciume sia intrisa la società borghese, culmine delle società divise in classi, e come un filo rosso unisca senza soluzioni di continuità le « spedizioni punitive » e sanguinarie degli squadroni illegali o pararegali della morte e quelle agghindate e ipocritamente blande dei reparti regolari della polizia e dell'esercito impegnati a sloggiare dalle case « abusivamente occupate » i senzatetto di Germania o d'Italia, d'Olanda ed Inghilterra, a caricare gli scioperanti del Sud Africa o di Polonia, a rastrellare i quartieri di immigrati di colore o di sudditi di nazionalità diversa a Londra o Belfast, a Soweto o ad Atlanta, in India o in Jugoslavia, a bombardare nemici ed amici nel Libano o nell'Afghanistan, in Namibia o nel Salvador e a difendere in tutti i paesi la libertà di trafficare e sfruttare il prossimo sotto pretesto di salvare chissà quali tesori della cultura, della civiltà, della morale.

I venerandi istituti della borghesia non sono che « squadroni della morte » in varia foggia ma con identica missione: quella di ricordare, a coloro che nulla posseggono fuorché le loro braccia e con esse creano l'enorme accumulato di ricchezza di cui mena vanto l'era capitalistica, che essi non sono altro che polvere, e polvere *devono* rimanere (o tornare) giorno per giorno, a gloria eterna di chi ha lo storico dovere di spremerli fino all'ultima goccia di sudore e, infine, di sangue.

Coloro a cui spetta ricordarglielo, sono — non c'è neppure da scommetterlo: è cosa di pubblico dominio — decorati al valore.

DA PAGINA DUE

La repressione democratica mostra il suo volto

tuzionale, per mezzo della riforma del collocamento, ha obiettivamente ottenuto proprio la riforma del collocamento, e oggi anche la rivendicazione del « vero » significato dell'accordo Foschi è costretta a passare attraverso l'esistente collocamento. La minaccia, per fare un altro esempio significativo, dello sgombero con la forza degli alloggi popolari occupati è tenuta viva dalle prede di posizione dei distretti scolastici interessati, delle associazioni collaborazioniste di inquilini (Sunia, Sicut), dalle delibere comunali in tal senso, ma viene bilanciata dal tentativo di dividere il fronte degli occupanti in « terremotati » e « senza tetto » (vecchio tema ricorrente) offrendo ai primi la briciola di un riconoscimento del tutto temporaneo della loro situazione di occupanti.

Non si tratta quindi di rispondere alla repressione con la sola denuncia del suo lato violento, che è solo la metà della storia. Se non esistesse l'altra metà, non potrebbe realizzarsi il suo scopo, che è quello di reintrodurre nella massa l'idea che la possibilità di ottenere qualcosa di materiale, di conservare qualcuna delle posizioni conquistate (la casa occupata, la promessa di decimila corsi o posti), sta nell'abbandonare il terreno e le avanguardie di lotta per ritornare a delegare i politici costituzionali, i sindacalisti della collaborazione democratica.

Ciò che è vero per il movimento, è vero nella sostanza anche per le avanguardie di lotta politicizzate. Come insegna la parabola ideologico-politica del « 7 aprile », l'effetto della repressione non è solo di togliere dalla circolazione e tenere in ostaggio certi elementi, ma di spingerli a riportare le maggiori speranze di soluzione del loro « problema totale » in un ritorno più o meno fumosamente velato a mamma democrazia, nelle dichiarazioni o nei metodi di denuncia (come le idiotissime raccolte di firme). Il movimento di lotta non potrebbe fare peggio servizio ai compagni sottrattigli con l'arresto che lasciando la loro difesa a tecnici del diritto o alle raccolte di firme. Val la pena di ricordare, come già è stato detto, un altro esempio che la lotta degli operai polacchi ha messo di recente davanti ai nostri occhi: un movimento di massa che pone in cima alle sue rivendicazioni quella della scarcerazione degli arrestati e altri punti di risposta alla repressione.

Ma se si accetta tutto questo; se ci si rende conto che la difesa degli arrestati è un affare che non riguarda solo i diretti interessati, ma che interessa e deve praticamente interessare l'intero movimento; che la loro difesa è un aspetto della soli-

darietà di classe, di proletari a proletari (non tanto per estrazione sociale, quanto per collocazione sul fronte di classe); allora si deve anche riconoscere che la *politica* con cui si vanno a difendere questi compagni non può dipendere da ciò che essi stessi soggettivamente pensano, dalle loro particolari idee politiche, che possono essere eterogenee e di fatto lo sono (ciò che è particolarmente evidente nel caso degli arrestati di massa di disoccupati), ma può e deve dipendere solo dalle necessità più ampie della difesa del movimento, la difesa proletaria.

Che la risposta alla repressione sia una necessità *politica* del movimento di lotta non significa che il movimento cessi di essere un movimento di classe sul terreno rivendicativo immediato, ma solo (e scusate se è poco) che il movimento affronta le questioni politiche che sono collegate alla sua esistenza e al suo sviluppo sullo stesso terreno immediato. Questioni di politica del movimento, della lotta di classe, non della politica e della ideologia generale di questo o quel gruppo e neppure di questo o quel militante arrestato. In breve, i termini in cui si deve porre la difesa degli arrestati non dipendono dalle necessità degli arrestati stessi, ma da quelle del movimento. Il movimento che li ha esposti deve difenderli, e così facendo si prepara a proteggere nel futuro tutti i propri combattenti, a tutti i livelli.

« Siamo tutti sovversivi »! Con questa parola d'ordine la manifestazione del 28 febbraio, cui è giusto richiamarsi come la massima espressione di risposta, a caldo, alla repressione (ma anche l'unica finora) indicava la appropriazione degli arrestati; il movimento esponeva tutto sé stesso con gli arrestati. Ma su quale terreno? Non basta, come è logico, una parola a risolvere problemi reali. Mentre il 28 febbraio ha soddisfatto in prima istanza il bisogno di mobilitazione e solidarietà immediata contro la repressione, ha lasciato aperta la questione della sua ulteriore realizzazione e dei suoi termini. E' perciò che quella parola d'ordine ha potuto successivamente essere reinterpretata da alcuni come espressione di una « coscienza politica » del movimento che, andando ben al di là della politica della lotta immediata di classe, si qualifica come antagonista al capitale e ai suoi rappresentanti, come « comunista ». L'esigenza di fare della risposta alla repressione una questione non di bottega, ma aperta a tutti i proletari, può essere soddisfatta con la rivendicazione della « libertà per tutti i comunisti »?

Delle due l'una: o il movimento

di massa si pone sul terreno politico comunista (e in questo caso bisogna che chi sta sognando si risvegli) o non è così, e allora la solidarietà con le vittime della repressione non può essere limitata ai soli comunisti, ma deve essere espressa come solidarietà proletaria. Del resto, la solidarietà non la si dà per le idee espresse da questo o quell'individuo, ma per la loro collocazione militante sul fronte proletario. La sopravvalutazione del movimento, la sovrapposizione di sogni politici alla sua realtà, di cui alcuni segni si vedevano già alla manifestazione del Metropolitan, escono allo scoperto oggi che si tratta di capire in che senso bisogna dare una risposta alla repressione (fatto eminentemente politico) e contemporaneamente realizzarla in termini « proletari », di classe, legati alle esigenze del movimento per quello che realmente è. Ed il movimento non è quello che pensano alcuni dei suoi organizzatori.

Il movimento di lotta attuale non può dare nulla per definitivamente acquisito, né sul piano delle conquiste materiali, né su quello della sua capacità di mobilitazione e di tenuta organizzativa. Quanto di positivo è stato dimostrato con la manifestazione del 28-2 non deve far pensare che la crescita del movimento sia lineare o scontata o, meno che mai, automatica. Il movimento cresce risolvendo i suoi problemi; non glieli risolve la repressione che, con il suo cinismo, non ha l'effetto di elevare il livello della lotta proletaria sull'onda dello sdegno, ma l'effetto opposto di scoraggiare, se non vi è la capacità di dare una risposta.

Ecco perchè, in una situazione in cui è assurdo avanzare le « ricette », ci pare importante che si facciano degli sforzi per organizzare la risposta alla repressione e la solidarietà con i colpiti su basi stabili, sul terreno della *difesa proletaria* di cui parlavamo sopra, sulla base del movimento di lotta esistente, con l'obiettivo di contribuire anche a colmare il relativo distacco che i recenti avvenimenti hanno prodotto tra il settore dei senzatetto e quello dei disoccupati, e il distacco grave e assoluto dal proletariato di fabbrica.

Il movimento, la spontaneità « *fu nulla* » (che è un'astrazione), non fa nulla al nostro posto, non ha l'innata capacità di reagire con sicurezza alla repressione sul terreno di classe, e il vuoto di risposta di classe dopo il 28 febbraio lo conferma. E' d'altra parte positivo che si diano strutture non separate dal movimento per affrontare la questione in modo non parloia ma militante e con l'obiettivo della mobilitazione di massa, preparata dal necessario chia-

rimento. Il movimento che ha avuto bisogno nella fase iniziale della sua mobilitazione su certe parole d'ordine, e delle sue assemblee parziali e generali di agitazione e chiarificazione sulle questioni principali, ha altrettanto bisogno oggi di una simile preparazione e mobilitazione per rispondere alla repressione, punto non unico, ma prioritario, nell'insieme dei suoi compiti.

Rivendicare i compagni arrestati come compagni di lotta! Difenderli assieme a tutti i proletari estendendo la lotta! Fare dell'autodifesa proletaria un aspetto costante e organizzato di tutte le lotte del proletariato! Queste indicazioni definiscono il terreno su cui il movimento stesso, e nessuno per lui, individuerà le singole parole d'ordine.

La rivolta di Brixton

(continua da pag. 1)

permercato, si è scontrata per tutta una notte e quasi un giorno con le forze dell'ordine, mandando all'ospedale 150 poliziotti. E, mentre scrivevo (12 aprile sera), la tensione è ancora elevatissima.

A pochi mesi dalla rivolta di Bristol, quella londinese del quartiere di Brixton fa riflettere. Secondo le stime ufficiali, la popolazione immigrata di colore ammonta a un milione e mezzo. Teniamo pure per buona questa cifra che probabilmente nella realtà è ben superiore. Si tratta comunque di una popolazione supersfruttata e ultracolpita dall'inflazione e da una disoccupazione che ormai s'aggira intorno ai tre milioni ed è in ascesa. Essa è angariata sia sul lavoro (come ha rivelato la lunga lotta alla Grunwick di Londra, scoppiata alcuni anni fa per assicurare i diritti sindacali a una manodopera essenzialmente di colore), sia nella vita quotidiana, sotto il capestro di « leggi sull'immigrazione » che dicono apertamente che chi le ha pensate e promulgate è l'erede della brutale tradizione del colonialismo e imperialismo britannico.

Nelle grandi metropoli inglesi percorse dalla miseria, dalla disoccupazione, dalla difficoltà di vivere e sopravvivere, a Londra, a Birmingham, a Sheffield, a Manchester, a Glasgow, a Liverpool, il punto di rottura sarà raggiunto con sempre maggior frequenza. E, se confermerà, la notizia della presenza di giovani disoccupati bianchi a fianco dei loro fratelli neri in rivolta, sarebbe il segnale che le barriere di razza e di colore cominciano a incrinarsi sotto la morsa livellatrice della crisi.

Complotto o rivoluzione?

«Una rivoluzione autentica è esattamente l'opposto dell'idea che se ne fa l'informatore di polizia, il quale, d'accordo con gli «uomini d'azione», non vede in ogni rivoluzione che l'opera di una piccola critica».

Karl Marx

Di fronte alle gravi condanne pronunciate dal tribunale militare di Blida a carico di cinque militanti e contatti della nostra organizzazione per «complotto» contro la sicurezza dello Stato, più che di rispondere all'accusa menzognera della borghesia algerina si tratta di chiarire per i nostri lettori, dall'angolo visuale del marxismo rivoluzionario, la questione del rapporto fra rivoluzione e complotto, fra lotta di classe proletaria sul piano economico, politico e ideologico, e azione militare; problema di grande attualità non solo nei paesi in cui il proletariato, uscendo dal periodo di lotta comune con la piccola borghesia contro la dominazione imperialistica, soggiace — sotto l'influenza delle correnti guerrigliere — alla tentazione di una lotta armata slegata dalle sue lotte e dai suoi obiettivi di classe, ma anche nelle metropoli imperialistiche, dove i primi segni di rivolta sociale prendono non di rado la forma di reazioni terroristiche romantiche e individualistiche.

Per il marxismo rivoluzionario, la questione non è affatto nuova. Al contrario, esso si è forgiato, fra l'altro, nella lotta contro tutti coloro che disprezzavano sia la lotta economica, sia la lotta politica e ideologica del proletariato, e si dedicavano esclusivamente alla preparazione militare di colpi di mano eseguiti da piccole minoranze, audaci ma prive di legami con le masse. Marx ed Engels presero ripetutamente posizione contro le sette cospirative. Il loro atteggiamento era dettato dalla concezione materialistica della storia e della rivoluzione. Infatti, contrariamente alle concezioni idealistiche e volontaristiche che vedono nelle rivoluzioni il semplice prodotto della volontà e dell'azione di una minoranza coraggiosa, ignorando le condizioni obiettive che sole permettono ad un periodo storico di essere genuinamente rivoluzionario, secondo il marxismo «non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è al contrario il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un certo stadio del loro sviluppo le forze produttive della società entrano in conflitto coi rapporti di produzione esistenti o — che è solo un modo giuridico di esprimere la stessa cosa — con i rapporti di proprietà nell'ambito dei quali fino ad allora si sono mosse. Da forme di sviluppo delle forze produttive questi rapporti si tramutano in loro catene. Si apre allora un'epoca di rivoluzione sociale» (1).

La mobilità sociale seguita alla rivoluzione borghese, lo sviluppo ancora insufficiente delle forze produttive e quindi dello stesso proletariato, il ricordo ancora vivo delle cospirazioni e delle lotte armate contro la restaurazione dell'*ancien régime*, tutti questi fattori tendevano ad incoraggiare il fenomeno delle sette cospirative e, in tali condizioni, era inevitabile che queste concepissero il proprio compito unicamente in termini di anticipazione del processo di sviluppo rivoluzionario e di improvvisazione di una rivoluzione per lo scoppio della quale non erano ancora mature le condizioni oggettive. Il blanquismo in Francia, che era già un movimento proletario, ma risentiva della debolezza del proletariato, si immaginava che, in assenza di un potente movimento di massa, il colpo di mano rivoluzionario di un'ardita minoranza bastasse ad accelerare la crisi e a trasformarla in rivoluzione.

In quanto teoria rivoluzionaria del proletariato poggiante su una concezione materialistica della lotta di classe, il marxismo si impose contro tutte le altre correnti in seno al movimento operaio via via che maturavano la società borghese e i moderni antagonismi fra le classi: «Nella misura in cui il proletariato parigino entrava esso stesso in scena come partito, i cospiratori persero la

loro influenza direttiva, vennero dispersi e trovarono un pericoloso concorrente nelle società segrete proletarie, che proponevano come scopo immediato non l'insurrezione, ma l'organizzazione e la formazione in partito del proletariato» (2).

E' partendo da questa concezione materialistica che il marxismo dovette affrontare in seno alla *Legge dei comunisti* le posizioni velleitarie e idealistiche di una minoranza, che «ad una concezione critica sostituisce una concezione dogmatica, ad una visione materialistica una visione idealistica, e fa del puro e semplice arbitrio, invece delle condizioni oggettive, la molla della rivoluzione» (3). E' perciò che, come spiega Marx, «La legge dei comunisti non era una società di cospiratori, ma una società che perseguiva in segreto l'organizzazione del partito proletario, giacché il proletariato tedesco si vedeva privato igni et aqua del diritto di stampa, di parola e di associazione. Se una tale società cospirava, è solo nel senso in cui il vapore e l'elettricità cospirano contro lo status quo» (4).

E' chiaro che, non accettando di presentarsi come una «società di cospiratori», la *Legge dei comunisti* non rinunciava però minimamente ai suoi compiti rivoluzionari. Il primo articolo degli statuti della *Legge* diceva: «Scopo della *Legge* è l'abbattimento della borghesia, il dominio del proletariato, la soppressione della vecchia società borghese poggiante sugli antagonismi di classe e la fondazione di una nuova società senza classi e senza proprietà privata» (5). Il marxismo rivoluzionario considera la lotta di classe come il motore della storia. La lotta di classe fra proletariato e borghesia è inevitabile, e non cesserà di inaspriarsi via via che si sviluppa il capitalismo. Compito del partito rivoluzionario è di organizzare questa lotta indirizzandola verso il suo punto culminante, l'insurrezione armata, con cui il proletariato si impadronisce del potere politico per poi esercitarlo dittatorialmente sotto la guida del suo partito. Se alla borghesia e ai suoi tribunali piace di chiamare «complotto» o «cospirazione» i compiti che il partito comunista rivoluzionario deve assumersi, la cosa non ci farà evidentemente arrossire, perché «se v'è cospirazione da parte della classe operaia, che forma la grande massa delle nazioni, che crea tutte le ricchezze e in nome della quale ogni potere, anche usurpatore, pretende di regnare, è in pubblico che ciò avviene, come il sole cospira contro le tenebre, nella piena coscienza di non essere, fuori del proprio campo di azione, nessun potere legittimo» (6).

Non è un caso che, fin dall'inizio, il marxismo abbia dovuto mettere in guardia il movimento operaio contro le sette cospirative che passano il tempo a improvvisare delle rivoluzioni di cui non esistono né le condizioni oggettive né quelle soggettive. Il movimento operaio ha cominciato la sua lotta con le armi ereditate dalla rivoluzione democratica borghese. La borghesia ha potuto prendere il potere in una società nella quale i rapporti di produzione capitalistici avevano già cominciato a svilupparsi: ha quindi approfittato delle sue ricchezze, della sua preparazione e della sua cultura per gettare le basi delle sue istituzioni politiche prima ancora di distruggere quelle dell'*ancien régime*. E' per questo che, nel corso della rivoluzione borghese, l'eliminazione del vertice della piramide politica può prendere la forma del complotto, e ciò era tanto più vero quando si trattava di combattere la «restaurazione».

Il proletariato, invece, non può avviare il processo di trasformazione della società nel senso del comunismo senza aver prima conquistato il potere politico e assicurato il proprio dominio su tutte le classi. Al proletariato non può quindi bastare una semplice «cospirazione», un semplice «complotto», per demolire quell'apparato statale borghese, senza la cui distruzione sarebbe impossibile intervenire dispoticamente nei rapporti di produzione e di proprietà capitalistici. Come osservava Trotsky, «la rivoluzione proletaria è una rivoluzione di formidabili masse che sono nel loro insieme inorganizzate. La cieca spinta delle masse svolge nel movimento un ruolo considerevole» (7).

Se tuttavia il marxismo combatte a giusto titolo il velleitarismo dei blanquisti, si guarda bene dal cadere nel trabocchetto della deviazione inversa, ma convergente con la prima, che si riassume nel fatalismo e nella passività di coloro i quali pensano che lo sviluppo della lotta di classe porti meccanicamente alla rivoluzione senza che sia necessaria la direzione centralizzata di uno stato maggiore — il partito rivoluzionario — in grado di preparare minuziosamente lo sbocco rivoluzionario e di vincere le esitazioni delle masse nel momento in cui occorre passare all'azione. Ciò vale anche per le manifestazioni estreme della lotta di resistenza operaia, come lo sciopero generale: «quale che sia la sua potenza — scrive ancora Trotsky —, lo sciopero generale non risolve il problema del potere; si limita a porlo. Per impadronirsi del potere, è necessario, appoggiandosi sullo sciopero generale, organizzare l'insurrezione» (8).

D'altra parte, opponendo fin dall'inizio lo sviluppo del movimento operaio e la costituzione del partito politico del proletariato al volontarismo delle «società di cospiratori», il marxismo ha sempre evitato di cadere in quell'altra e non meno pericolosa deviazione che è il legalitarismo e che si risolve, in definitiva, nell'accodarsi ai partiti e agli istituti democratici borghesi. Nel suo *Indirizzo* alla *Legge* del marzo 1850, Marx si pronunciava apertamente contro la tendenza legalitaria che cominciava già allora ad infiltrarsi nelle file operaie: «La concezione dell'odierno stato della società, prima propagata dalla *Legge* soltanto in segreto, si trova ora sulle labbra di tutti e viene apertamente predicata sulle piazze. Nello stesso tempo, la precedente salda organizzazione della *Legge* si è notevolmente rilassata. Una gran parte dei membri della *Legge*, che avevano partecipato direttamente al movimento rivoluzionario, giudicarono che l'epoca delle società segrete fosse passata e che bastasse la sola azione pubblica. I circoli e le comunità singole lasciarono allentare i loro rapporti col Comitato Centrale e a poco a poco li sospesero. Mentre dunque il partito democratico, il partito della piccola borghesia, si organizzava in Germania sempre di più, il partito degli operai perdeva l'unico suo saldo punto d'appoggio, restava organizzato al più solo in alcuni luoghi per scopi locali, ed entrò così nel movimento generale completamente sotto il predominio dei democratici piccolo-borghesi. Si deve porre fine a questo stato di cose; l'indipendenza degli operai deve essere ristabilita» (9).

Ricordato come il marxismo rivoluzionario sia nato storicamente combattendo, ad un tempo le deviazioni velleitarie, fatalista e legalitaria, vedremo in un altro articolo come il marxismo ha risolto la questione del rapporto fra lotta politica e azione militare in relazione agli sviluppi della lotta di classe.

(Dal nostro «El-oumami», nr. 14)

- (1) E' un brano della celebre Prefazione *Per la critica dell'economia politica*, 1857.
- (2) Marx-Engels sulla *Neue Rheinische Zeitung*, cit. in *Le mouvement ouvrier français*, Parigi, 1974, vol. I, p. 172.
- (3) *Rivelazioni sul processo dei comunisti a Colonia*, 1852, ed. franc. Costes, Parigi, 1939, p. 107.
- (4) *Ibid.*, p. 188.
- (5) *Ibid.*, p. 85.
- (6) Marx, cit. in *Le mouvement ouvrier français*, vol. I, p. 167.
- (7) Trotsky, *Les problèmes de la guerre civile*, Parigi, 1926, p. 18.
- (8) *Ibid.*, pp. 14-15.
- (9) *Indirizzo del Comitato centrale della Legge dei comunisti*, in Marx-Engels, *Il Partito e l'Internazionale*, Roma, 1948.

MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE 1981

DALLA CRISI DELLA SOCIETA' BORGHESE ALLA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE

Circolare fine marzo 1981.

Il manifesto internazionale della cui stesura le sezioni sono già state a suo tempo informate è ormai pronto, e uscirà fra breve, benché a diverse scadenze, nelle varie lingue a cominciare dal francese. Esso recherà il titolo «Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale» e il sottotitolo: «Manifesto del PC Internazionale - 1981».

Crediamo utile, a questo proposito, far pervenire alle sezioni le seguenti precisazioni sullo scopo, il contenuto, la diffusione e l'utilizzo del nuovo testo.

1) Scopo della pubblicazione

I testi di cui ci serviamo tutt'ora per la nostra propaganda sono in generale o testi storici che affrontano una particolare questione di dottrina (per es. Partito e classe o Partito e azione di classe), o testi di partito come quelle dell'IC, del PCd'I e della Sinistra, che fissano la posizione del partito nel suo insieme o in questo o quel settore, come le Tesi caratteristiche e le Tesi di Napoli o di Milano, che codificano le lezioni della degenerazione dell'IC e della controrivoluzione, sia in generale, sia in un campo specifico.

E' chiaro che questo materiale, appunto perchè deve servir di guida al partito e di delimitazione sul piano dottrinario e programmatico da qualunque altra corrente nelle file della classe operaia, è essenzialmente destinato, da una parte, alla presentazione generale delle posizioni teoriche e politiche che ci definiscono, dall'altra alla formazione di base dei militanti; non si presta invece alla propaganda, cioè alla dimostrazione della necessità per la lotta proletaria di quei princi-

pi e di quelle lezioni tratte dal passato del movimento.

A questo fine noi disponiamo per ora di un materiale tanto ingombrante, quanto disparato: articoli di giornale, resoconti delle riunioni generali, circolari «interne» pubblicate nella stampa, brochures occasionali ecc.

Si sentiva quindi già da qualche tempo il bisogno di raccogliere le nostre indicazioni e prospettive in un testo unico concepito specificamente per la propaganda; un testo che si proponesse di rendere evidente la validità insostituibile delle armi del marxismo rivoluzionario, degli insegnamenti che abbiamo tratto dalla controrivoluzione, della nostra visione del corso storico della società borghese alla rivoluzione e alla dittatura proletaria e di qui al comunismo, non limitandosi ad invocare l'autorità di Marx, di Engels, di Lenin o della Sinistra, o preoccupandosi di fornirne la riprova teorica, ma mostrando come dai fatti salienti della storia e dell'esperienza sociale contemporanea, e dalle stesse esigenze della futura ondata rivoluzionaria mondiale, scaturisca il bisogno di bandire le armi di Marx, di Engels, di Lenin, della Sinistra, quelle appunto che noi costantemente difendiamo.

E' questo il primo e più importante obiettivo al quale cerca di rispondere il «Manifesto Internazionale del Partito».

La seconda preoccupazione che deve avere l'insieme del Partito, e alla quale siamo oggi in grado di cominciare a fornire degli elementi pratici di risposta grazie al lavoro in «aree» nuove come l'America Latina, il mondo arabo o la stessa Grecia, è di dare alla nostra propaganda — come alla nostra azione e organizzazione — un carattere meno specificamente europeo, anche in considerazione del fatto che, nel-

le sue grandi linee, il ciclo delle lotte di emancipazione nazionale dall'imperialismo si è ormai concluso, lasciando all'avvenire il vero grandioso apporto che ce ne attendevamo, quello di un nuovo e poderoso esercito proletario fuori dei luoghi di origine della società moderna e del modo di produzione capitalistico. Ciò esige che il partito, sia nella presentazione del suo programma e dei suoi principi, sia dei suoi metodi di lavoro e di azione, si sforzi di far leva su un'esperienza sociale non limitata al Vecchio Continente e si apra il più possibile ai problemi e alle difficoltà incontrati dai proletari dei paesi «emergenti».

La cosa è tanto più necessaria, in quanto il ritardo dell'Europa nella curva sociale, che solo oggi comincia faticosamente a risalire, spinge molto naturalmente ad andare a cercare — a giusto titolo — l'esperienza europea là dove essa in realtà si trova, cioè nel primo quarto di secolo. E la difficoltà, per la propaganda internazionale del partito, è che questa esperienza siamo noi a doverla trasmettere non già evocando il passato alla maniera degli storici, ma traducendo per il presente le lezioni che ne abbiamo ricavate, pur risvegliando nei militanti rivoluzionari che le nuove generazioni esprimono dal loro seno il desiderio di prendere conoscenza diretta dei tesori che il movimento comunista possiede nel suo passato, a patto di liberarli dalle montagne di fango e sudiciume sotto le quali li hanno seppelliti oltre cinquant'anni di controrivoluzione.

Il secondo obiettivo che ci siamo posti è quindi di dare al partito uno strumento di propaganda unico per le diverse aree storico-geografiche, in modo da unificare e rendere omogenea la propaganda di tutte le sezioni nazionali del partito.

2) Contenuto

Il testo, al quale si darà dovunque una veste maneggevole, comincia, nella prima parte, come vero e proprio manifesto. Esso ricorda l'alternativa storica aperta con drammatica eloquenza dalla crisi della società borghese: o guerra imperialistica, o rivoluzione comunista. Cerca poi di dimostrare, partendo dagli avvenimenti contemporanei e da fatti noti a tutti i proletari di avanguardia e ai militanti rivoluzionari, la necessità del comunismo, quindi della rivoluzione e della dittatura proletaria e, alla loro guida, del partito. Dopo aver mostrato l'urgenza del ritorno al marxismo rivoluzionario, ripercorre le grandi tappe del movimento comunista dalla *Legge* dei comunisti fino al partito di oggi, al fine di stabilire una per una le basi costitutive, sempre meglio precisate e rese più «chiuse» dai grandi scontri storici, del partito di classe.

La seconda parte è di carattere programmatico. Dopo aver sviluppato e completato i paragrafi aggiunti nel 1951 al programma di Livorno, che illustrano la posizione del partito di fronte alle grandi tendenze dell'imperialismo, il testo descrive i compiti della rivoluzione comunista, cioè quelli dell'insurrezione e della dittatura, precisa i caratteri dello Stato proletario e gli obiettivi della trasformazione comunista della società, cercando di tradurli nel linguaggio dell'epoca presente, quella dell'imperialismo senile della fine del XX secolo.

Segue l'enumerazione dei grandi orientamenti di azione del partito su scala internazionale. Si tratta qui di definire solo gli assi fondamentali dell'intervento del partito nelle lotte operaie, assi che potranno essere ulteriormente precisati attraverso la partecipazione alle lotte, e che, soprat-

tutto, dovranno essere tradotti in pratica fino a un certo grado e su scala abbastanza vasta per consentire al partito di derivarne un «programma di azione» del tipo di quello presentato dal PC d'Italia al IV o al V congresso dell'IC, cioè un insieme coerente e sistematico di direttive di azione per la lotta immediata, cosa evidentemente impossibile, oltre tutto, in una presentazione a carattere essenzialmente divulgativo e orientativo come il «Manifesto».

3) Pubblicazione e diffusione

a) E' chiaro che la natura del testo esige per il partito uno sforzo di diffusione internazionale il più possibile vasta, cioè, prima di tutto, di stampa nel maggior numero di lingue. Impegni sono già stati presi per le edizioni araba, spagnola, italiana, tedesca, mentre sono previste traduzioni in inglese, greco, olandese, portoghese e turco, anche se è per ora impossibile stabilire un preciso calendario di pubblicazione.

b) Poiché il testo presenta in modo sintetico le posizioni caratteristiche del partito di fronte ai problemi suscitati dalla crisi della società borghese e dalla prospettiva rivoluzionaria comunista, i diversi punti ch'esso tocca o di cui dà una prima traccia dovranno essere sistematicamente illustrati e, ovviamente, completati nella stampa di partito e in appositi opuscoli di propaganda, cosa soprattutto indispensabile per i capitoli di carattere programmatico o per gli orientamenti di azione. Ciò permetterà al partito di cominciare a dotarsi di un materiale di propaganda davvero efficace e vivente, come l'evoluzione della situazione internazionale e le esigenze della nostra attività sempre più richiedono.

4) Utilizzazione per il proselitismo e per la vita interna del partito

Per il fatto di riunire in un solo testo le indicazioni generali del partito sulla situazione storica, gli obiettivi della rivoluzione, le basi costitutive del partito e i suoi compiti, il «Manifesto» dovrebbe servire (e siamo certi che servirà) da utile strumento di proselitismo per l'insieme delle nostre sezioni nazionali.

a) Naturalmente, esso non basta da solo né per conoscere tutte le posizioni del partito e, più ancora, per rispondere a tutti gli interrogativi posti dai simpatizzanti, né, a maggior ragione, per risolvere o approfondire i problemi sollevati da questo o quel compagno con questa o quella tradizione politica o con questa o quella esperienza di lotta alle spalle.

Non vi sono, per esempio, affrontate (non era d'altronde il suo scopo) le questioni di tattica e di organizzazione rivoluzionaria, dei metodi di lavoro, del militantismo, ecc., tutti punti che non si possono non toccare nei confronti dei simpatizzanti. Nei limiti tuttavia degli obiettivi che il testo si prefigge, lo si può utilmente mettere a base di discussioni individuali o collettive per gli elementi che si avvicinano al partito.

b) Sarà bene che le sezioni dedichino riunioni apposite alla presentazione del Manifesto, da un lato per preparare meglio i compagni alla sua diffusione e illustrazione, dall'altro per sviluppare i punti sui quali negli ultimi anni non abbiamo avuto occasione di insistere, come per esempio i grandi obiettivi della trasformazione comunista o le indicazioni di azione e agitazione politica; più in generale, per completare

(continua a pag. 5)

Questioni irredentistiche nel centro-Europa e proletariato

« Il sopravvivere, alla grande epoca delle guerre di indipendenza e di sistemazione nazionale con carattere borghese rivoluzionario, di gran numero di casi in cui nazionalità minori sono soggette a stati di altra nazionalità nella stessa Europa, non toglie che l'Internazionale proletaria debba rifiutare ogni giustificazione di guerre di stati con motivi di irredentismo, e debba smascherare la finalità imperialistica di ogni guerra borghese, invitando i lavoratori al sabotaggio di essa da ogni lato ».

(da: Amadeo Bordiga, *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, ed. Iskra, Milano, 1976).

Le classiche periodizzazioni marxiste che danno concluso il periodo delle rivoluzioni nazionali-borghesi (e perciò di alleanza proletaria-borghese contro il feudalesimo) al 1871 (guerra franco-prussiana e Comune di Parigi) nell'Europa occidentale, e al 1917 (rivoluzione russa) per l'Est europeo e la Russia, se devono portarci a negare in anticipo qualsiasi eccezione alla consegna del disfattismo rivoluzionario (in caso di guerra in Europa) sotto pretesto di « fattori nazionali » ormai da tempo sepolti dallo sviluppo borghese e dall'imperialismo, non deve farci dimenticare che nell'ambito borghese una organica e definitiva sistemazione delle nazionalità è impossibile. Punto centrale di tutta la nostra teoria sulla questione è però che nelle aree di capitalismo maturo questa soluzione potrà avvenire solo attraverso il suo rovesciamento dialettico nella rivoluzione internazionale del proletariato, che, mantenendo fermo il principio della difesa delle minoranze etniche, linguistiche e nazionali, affermerà tuttavia il suo solo ed unico potere di classe.

Se possono esistere ed esistono di fatto minoranze etniche, linguistiche, razziali, nazionali, oppresse, contro l'oppressione delle quali il partito comunista ha il dovere ovunque di chiamare il proletariato a battersi, diversa è la questione di quei territori, sia pure occupati da minoranze nazionali, che la storia di guerre e di rapine dell'imperialismo ha lasciato dietro di sé, sia come risultato di scontri la cui posta era in realtà la spartizione delle sfere d'influenza economico-politiche nel mondo, sia come architetture sovrastrutturali intese (di volta in volta o contemporaneamente) ad impedire la rinascita dei predoni imperialistici sconfitti, ad es. la divisione della Germania, a porre ostacoli alla unificazione rivoluzionaria del proletariato, ad es. ancora la Germania, a dividere per meglio dominare (scivolamento della Polonia su territori tedesco-orientali e della Russia su quelli polacchi parafelici), a dimensionare in modo favorevole agli imperialismi dominanti gli stati soggetti, a favorire strategicamente e militarmente le potenze maggiori, ecc.

Una considerevole importanza hanno, nella nostra epoca e per gli sviluppi futuri dei rapporti

interimperialistici, le questioni sollevate o non risolte dalle due guerre mondiali nel centro-Europa. Qui, se le tendenze di espansione tedesca si sono concentrate nel tentativo di dare vita ad una « Grande Germania » inglobante territori francesi, polacchi, cecoslovacchi (e l'Austria), d'altra parte Francia e Russia (e questa non è certo l'ultima ragione degli attuali relativamente buoni rapporti di Parigi con Mosca) hanno manifestato da sempre l'interesse vitale di tenere la Germania il più possibile piccola e divisa. La II guerra mondiale ha poi visto il capitale anglo-americano e l'imperialismo sovietico spaccare in due la nazione tedesca, tagliare in quattro Berlino, rivivificare l'Austria, spostare in avanti la Polonia, ecc.

Questa situazione, del tutto logica per l'imperialismo ma del tutto assurda per le tendenze storiche di fondo (dinamismo espansionistico tedesco verso l'est) è destinata ad essere rimessa in discussione (e lo è di fatto) dal ritmo ineguale di sviluppo dei diversi capitalismi, che ha fatto riemergere la Germania (soprattutto Federale) come nuova potenza egemonica europea e mondiale.

Come si svilupperà questa linea di tendenza verso una rinata « Grande Germania », non è dato saperlo oggi, data la fluidità dei rapporti interimperialistici nella fase attuale: ad una soluzione militare del problema in occasione di un prossimo conflitto mondiale che veda Bonn e Washington e contro Mosca, si oppongono la debolezza e la vulnerabilità tedesche verso il colosso sovietico, il fatto che ciò trasformerebbe la Germania in un campo di distruzione (e di ricostruzione) per gli altri imperialismi, la tendenza (anch'essa non di oggi) di una parte considerevole della borghesia tedesca ad accordarsi con i russi per la spartizione delle sfere d'influenza nell'est europeo (come in passato le spartizioni della Polonia); ad una soluzione contingentemente pacifica in cui URSS e RFT si accordassero per riunificare la Germania e per ripartirsi l'influenza nell'Est in nome di un rovesciamento di fronte e o di una neutralità tedesca, si oppongono gli enormi e difficilmente sacrificabili interessi russi sull'Est europeo ed in modo particolare sulla RDT, la tendenza espansionistica tedesca verso l'area carpatico-danubiana, la fragilità strategica dei sovietici in merito ad una guerra sui due fronti europeo ed asiatico, l'avidità che suscitano le possibilità di espansione e di saccheggio delle riserve minerarie sovietiche.

Resta il fatto che in un modo o nell'altro il problema si porrà in forma sempre più drammatica, e che al centro del prossimo conflitto mondiale ci sarà, in Europa, la questione tedesca e dell'influenza sull'Est europeo. E' inevitabile, perciò, che le borghesie dei diversi paesi interessati facciano (e sempre più faranno in futuro) leva sulle questioni irredentistiche rimaste falsamente in piedi per manovrare stati minori e soprattutto i proletari del proprio, al fine di ripetere l'inganno della « guerra santa » contro l'« oppressione » e lo « straniero », nonché in nome di pretesi diritti storici da far valere. E' inevitabile, in parallelo, che i partiti collaborazionisti, socialdemocratici o « comunisti », partecipino alla grancassa generale giustificando da « sinistra » le

mire espansionistiche dei governi.

Nel centro-Europa, dunque, la « crociata » nazionale è destinata a ripresentarsi, magari rivestendosi di panni « socialisti-reali » e non solo « democratici ». Non abbiamo qui infatti solo i presupposti di un « irredentismo » tedesco ma anche, in relazione ad esso, problemi di assetto irrisolti in Polonia e Cecoslovacchia: con Yalta, la Polonia, straziata dal nazismo e abbandonata dagli occidentali poi, dovette sacrificare all'URSS i territori abitati da Ucraini, Russi bianchi e Lituani, ottenendo come compenso le terre — germanizzate da secoli — della Pomerania, della Prussia orientale e della Bassa-Slesia (la linea Oder-Neisse). Questa frontiera, in mancanza di un trattato di pace, non è mai stata riconosciuta dagli occidentali, e il trattato di Varsavia firmato nel 1970 tra quest'ultima e Bonn come episodio della Ostpolitik di Willy Brandt, che garantiva il rispetto dei confini esistenti, non è certo sufficiente a tranquillizzare il debole regime polacco di fronte alle ricorrenti voci di un accordo russo-tedesco o agli sviluppi di una guerra NATO - Patto di Varsavia. Tanto più che, pur avendo da questo punto di vista un interesse a mantenere la protezione di Mosca, la Polonia è sempre più succube del potere finanziario dei suoi benefattori tedeschi e francesi. Tra Germania e Cecoslovacchia, addirittura, è ancora in piedi la questione del Trattato di Monaco, in base al quale Hitler aveva costretto il governo di Praga a cedere nel 1938 la regione dei Sudeti, preludio alla liquidazione della Cecoslovacchia stessa. Ebbene, dopo la guerra, l'ambigua posizione del governo federale, che permase, ha fatto sì che non siano mai state accolte completamente le richieste cecoslovacche di invalidare definitivamente il trattato, per cui, « giuridicamente », la questione dei Sudeti è ancora in piedi, né ha trovato collocazione nell'ambito dell'Ostpolitik tedesca.

Ma ciò che deve essere chiaro, per i comunisti, è che nessuno degli stati del centro-Europa, e meno che mai la Germania, ha oggi il diritto storico di chiamare il proletariato alla crociata

irredentistica e nazionale. Non ce l'ha la Germania, la cui borghesia deve al suo ricorrente e rapace espansionismo centro-europeo e mondiale l'assurdo storico nel quale è caduta la nazione tedesca (il cui proletariato deve interamente all'imperialismo e alla propria borghesia la situazione di oppressione e divisione in cui si trova, e dalla quale non potrà uscire mai rivendicando « la Germania ai tedeschi », foss'anche « contro la borghesia » come già predicava il nazional-bolscevismo del primo dopoguerra, contribuendo così all'amplificarsi della propaganda successiva del nazional-socialismo hitleriano). Non lo può la Polonia, disposta oggi a barattare con i capitali occidentali le condizioni di vita e di lavoro dei suoi operai, e disposta domani a darli in pasto, all'occorrenza, ai tank russi (dai quali, oltretutto, non cessa di sognare la garanzia dei suoi confini occidentali, che non ha certo rifiutato di sottrarre ai tedeschi in nome del « principio nazionale »). Non lo può la Cecoslovacchia che, fallito il sogno di vendersi agli occidentali con l'invasione del 1968, non ha mosso un dito per i pochi proletari che ebbero il coraggio di far muro contro i reparti corazzati del Patto di Varsavia, e si è oggi alfine accocolata — con la viltà propria delle deboli borghesie nell'epoca imperialistica — tre le grinfie dell'« orso polare ».

Ai comunisti, dunque, il compito di togliere fin d'ora il velo di qualsiasi questione irredentistica o « nazionale » dagli occhi

dei proletari dei diversi paesi capitalisti. Perfettamente valida, quindi, rimane la prospettiva tracciata, quasi trent'anni fa, dal n. 14/1953 di questo giornale, riferendosi all'insurrezione di Berlino:

« Dalle opposte sponde per tutti il problema del mondo di oggi è quello dell'organizzazione dell'Europa, e questo dipende dal problema dell'unità tedesca; tra i due gruppi di avversari a denti digrignanti, la lotta non è che per rubarsi l'un l'altro questa stessa bandiera, poco curanti che entrambi dichiararono che Europa e mondo andavano a posto non appena schiantato lo Stato, la nazione, e, perché no, la razza tedesca! Il problema dell'unità Germanica si proietta e diviene incandescente al fuoco della sdroppiata Berlino. La sola via rivoluzionaria è che quel grande proletariato riesca nelle fasi di questo drammatico processo a sottrarsi alle vicende di un « moto pendolare » tra i due poli attrattivi di est e di ovest e descriva una propria autonomia traiettorica.

« Se una soluzione al problema dell'organizzazione di Europa sarà data dal levarsì del potente, in quantità e qualità, proletariato della grande Berlino, ciò sarà solo col programma — teorico, organizzativo, politico, militare — di costituire, in una guerra civile contro gli armati venuti da est e da ovest, una Comune di Berlino. Di tutta Berlino. Questa sarebbe la dittatura operaia in Germania, in Europa, la rivoluzione mondiale ».

AGITAZIONI, DISOCCUPAZIONE, TENSIONI SOCIALI NEL MONDO

— Notizie che passano sopra le teste quotidianamente distratte dai mass-media: sia nel pubblico impiego, sia nelle industrie chimica e cartaria e nelle piccole e medie aziende, « oltre un milione di lavoratori portoghesi (circa il 25% della popolazione attiva) è in sciopero per rivendicazioni salariali ». Così « L'Unità » dell'1/4. Dal « Financial Times » del 17/3 risulta d'altro lato che, « ufficialmente dell'8,2% circa, il tasso di disoccupazione è probabilmente il doppio di questa cifra: ma gli imprenditori si lamentano dell'enorme difficoltà di trovare manodopera specializzata. A lungo il Portogallo ha esportato i suoi operai qualificati; ma non è probabile che ne salterebbe con gioia il rimpatrio, perché, l'anno scorso, le loro rimesse (2,2 miliardi di dollari) hanno costituito la voce più sostanziosa della bilancia dei pagamenti ». La rivoluzione dei garofani è un ricordo lontano; quanto alla Patria, è una gran bella cosa, ma è il caso di starne alla larga e spedirle i quattrini guadagnati sudando quattro camicie all'estero...

— A un anno dall'elezione di un presidente « di sinistra », il Perù conosce un'impennata generale contro il carovita: « manifestazioni di operai e contadini, cortei di abitanti di bidonville, valanghe di scioperi, soprattutto dei minatori della Southern Corp. e dei dipendenti della siderurgia nazionalizzata di Chimote ». (Cfr. « Le Monde » del 18/4). Che ne direste, per rimediare, di una guerricciola con l'Equador?

— In Germania, dal 1955, il numero dei disoccupati nel mese di marzo non era mai stato alto come quest'anno: 1.210.410 senza lavoro. Rispetto al marzo 1980, la disoccupazione è aumentata per i giovani del 51,9%, per gli immigrati del 43,5%, per gli anziani del 22,5%. (Cfr. « Süddeutsche Ztg » del 3/4). Modello Germania, come sei in decadenza! — 3,9 milioni di uomini, secondo dichiarazioni ufficiali, rischia di morir di fame in Etiopia, tanto che il governo ha chiesto aiuti supplementari immediati a diversi paesi, vicini e lontani. Intanto, il numero dei profughi in Somalia, provenienti soprattutto dall'Ogaden, ha raggiunto la cifra-record di 1,3 milioni distribuiti in 33 campi, a prescindere poi da circa 700.000 « anime » rifugiate in casa di parenti. (Cfr. « Neue Zürcher Ztg » dell'8/4). Forse per questo, ad Addis Abeba, il governo ha ritirato dalla circolazione i ritratti di Marx, Engels e Lenin spudoratamente esibiti fino all'altro ieri a sostegno del regime di Mengistu.

— « La percentuale degli scioperi in Austria nel 1980 è aumentata. Secondo una statistica dell'unione dei sindacati austriaci ogni lavoratore, in media, si è astenuto dai suoi compiti per poco meno di tre minuti. Nel 1979 la media era di un minuto e 20 secondi circa » (Cfr. « Il Sole 24 Ore » del 31/3). Come la Svizzera, l'Austria fa tutto in piccolo. Quello che conta, però, non

sono le cifre assolute: è il brusco passaggio da una quiete sociale relativa ad un inizio di tensione sia pure anch'essa relativa.

— Il tasso annuo d'inflazione, secondo il Central Statistics Office della repubblica d'Irlanda, raggiunge ora il 21%. Ma, osserva il « Financial Times » del 27/3, « quello che preoccupa il governo non è tanto il tasso annuo, quanto il fatto che nei nove mesi fino al febbraio l'inflazione ha toccato il 13% circa », il che « potrebbe condurre a serie tensioni sociali nel prossimo futuro »; infatti, un accordo fra imprenditori, sindacati e governo stabiliva che se nel periodo suddetto l'inflazione avesse superato il 10% le organizzazioni sindacali avrebbero avuto il diritto di ridiscutere l'aumento salariale del 7% concordato per la « seconda fase » semestrale con inizio al giugno o luglio prossimi. I bonzi sindacali irlandesi — c'è da chiedersi — saranno meno sensibili ai « gridi di dolore » del padronato, di quanto non lo siano i nostri?

Manifesto internazionale

(continua da pag. 4)
una trattazione che doveva e ha voluto essere divulgativa e sintetica.

c) Come tutti i testi destinati a presentare in modo vivente e discorsivo i principi, il programma e gli orientamenti di azione del partito, il « Manifesto internazionale » non è né pretende di essere un « testo sacro » — non nel senso che questi principi, questo programma e questi orientamenti non siano intangibili, ma nel senso che la loro formulazione e presentazione non possono (né lo pretendono) essere considerate definitive o proclamate a priori efficaci, tanto più che manca a tutti noi, per ragioni storiche ben note, l'esperienza necessaria in un campo che solo può trarre alimento dai manifestarsi su scala non angusta e in forme non episodiche della ripresa generale delle lotte di classe.

E' quindi importante che questo primo tentativo di affrontare e risolvere il difficile problema di una letteratura di propaganda e di proselitismo rispondente ai suoi scopi generali e particolari sia accolto dai militanti non solo come vitale strumento di lavoro, ma anche come materiale su cui lavorare collettivamente per affinare le nostre armi di battaglia, in funzione delle esigenze poste in luce nel corso della sua diffusione e presentazione, e delle reazioni interne ed esterne che esso avrà provocato e che le sezioni o i compagni isolati avranno cura di trasmettere al centro.

Anche da questo punto di vista, ci attendiamo da tutto il partito un impegno veramente militante.

Che bel mondo ci preparerebbe il capitalismo nell'anno 2000

Nel 1977, venne a Jimmy Carter la brillante idea di chiedere ad una équipe di esperti uno studio il più possibile obiettivo sui mutamenti che entro il 2000 potrebbero essersi verificati nella popolazione, nelle risorse e nell'ambiente alla scala del pianeta. La risposta, come la riassume la « Süddeutsche Zeitung » del 7/8 marzo, è stata tutt'altro che rasserenante e, se le illustri « teste d'uovo » se la sono cavata riversando la « colpa » dei disastri che ci attendono sull'industria e l'agricoltura « moderna » (così come, un secolo e mezzo fa, c'era chi la scaricava sulla macchina), noi abbiamo tutto il diritto di constatare che le loro prognosi confermano punto per punto quelle che oltre 100 anni fa, senza bisogno di ricevere l'imbeccata da nessun presidente in stelle e strisce, aveva fatto il marxismo analizzando il modo di procedere e le leggi interne del modo di produzione capitalistico. Vediamole un po'.

« Antagonismo crescente fra città e campagna ». Nel 2000, la popolazione del globo dovrebbe raggiungere i 6,35 miliardi contro i 4 attuali. Ma, di queste, circa 5 miliardi si concentrerebbero nei paesi « in via di sviluppo », in quelli cioè in cui la fuga dalle campagne procede a ritmo più allarmante. Così, a quella data, Città del Messico dovrebbe contare 30 milioni di abitanti, tre volte circa la popolazione attuale di New York; Calcutta 20; Bombay, il Cairo, Jakarta e Seul, da 15 a 20 e così via. Quali « enormi problemi » ciò comporterebbe anche solo dal punto di vista logistico e sanitario, non è difficile intuire, se si pensa che Città del Messico è già oggi la città dall'atmosfera più inquinata del mondo, che 367.000 dei 2,1 milioni delle sue abitazioni non hanno l'acqua potabile, e che i nuovi arrivati dalle campagne, laggiù noti come « i paracadutisti », si stipano in 320.000 baracche della periferia, dormendo sulla nuda terra (articolo dello stesso quotidiano tedesco del 23/3).

« Fame nel mondo ». Inurbamento e industrializzazione rubano già di

per sé alle colture alimentari buona parte del suolo agricolo. Ma il peggio non è questo: è vero infatti che, secondo certi studiosi, di qui al 2000 la produzione di derrate alimentari dovrebbe crescere in media del 2,2%, ma si tratta di calcoli basati sugli incrementi, del tutto eccezionali, degli anni della « rivoluzione verde » e resi ancor più improbabili dal fatto che l'aumento dovrebbe verificarsi su terreni già coltivati e quindi impoveriti, giacché si prevede che nello stesso periodo il suolo coltivato non si estenderà che di un modestissimo 4% in più. Conclusione: nel 2000 le popolazioni dell'Africa centrale rimarranno nella misura del 20% al disotto del minimo considerato dalla FAO come necessario non diciamo per vivere, ma per non crepare; quelle dell'Asia meridionale (in primo luogo dell'India, del Pakistan e del Bangladesh) vi si avvicineranno, senza però raggiungerlo; quelle dell'Asia Orientale e sud-orientale e i paesi meno disagiati del Medio Oriente lo supereranno appena di un soffio. Nell'insieme del Terzo Mondo, il numero dei sottotnutriti salirebbe così dai 400-600 milioni del giorno d'oggi a un minimo di 1,3 miliardi.

« Impoverimento crescente del suolo ». Il procedere anarchico, caotico, irrazionale del modo di produzione capitalistico ha per effetto (non citiamo Marx nel cap. XIII, par. 10 del 1° libro del Capitale; citiamo i signori) che « l'agricoltura moderna, quella cioè che impiega metodi industriali, distrugge la propria base: la fertilità del suolo ». Non solo il terreno non viene adeguatamente protetto contro l'erosione ad opera dell'acqua e del vento (costa troppo: spese improduttive!); per farlo rendere di più, lo si sottopone a sistemi d'irrigazione che lo privano degli elementi essenziali di rinnovo biologico e creano gravi problemi di inquinamento, salinizzazione e alcalizzazione, per cui si prevede che sull'insieme del pianeta le zone desertiche, oggi calcolate complessivamente in 800 milioni circa di ettari,

alla fine del secolo saranno aumentate del 20% e, secondo l'ONU, l'area più o meno gravemente minacciata dalla desertificazione abbraccerà addirittura due miliardi di ettari: « Se si vogliono evitare serie conseguenze per la produzione agricola — scrivono i nostri bravi esperti —, è necessario metter freno all'attuale rapidità di espansione delle aree desertiche nei paesi industriali... Purtroppo, anche negli USA, le prospettive di successo in questo campo sono tutt'altro che buone ». Intere regioni della terra rischiano infatti di perdere il loro prezioso manto vegetale; non solo si abbattano indiscriminatamente boschi e foreste (e fosse solo per soddisfare il fabbisogno in combustibile di popolazioni in rapido aumento!) ma si dilapidano i concimi naturali e i residui dei raccolti, tutte materie organiche di cui il suolo viene così privato a tutto danno della sua fertilità. Lo sterminio del patrimonio forestale significa, inoltre, sterminio di intere specie vegetali e animali, e diffusione di epidemie della fauna e della flora che non sono, è vero, una novità nella storia umana, ma si ripercuoterebbero con conseguenze pericolose sulle condizioni di salute non più di milioni di individui, come in passato, ma di decine e centinaia di milioni. Se non si cambia politica, dicono le teste d'uovo (oh, fosse così semplice risolvere i problemi!) « si possono pronosticare peggioramenti decisivi nel terreno, anche negli Usa. Ammesso che siano disponibili energia, acqua e capitali, alcuni di questi peggioramenti potrebbero per qualche tempo essere compensati... Ma il rincaro prevedibile dell'energia (e dei fertilizzanti) renderebbe sempre più costose queste misure di compensazione ». Un circolo vizioso...

« Miseria a un polo, ricchezza all'altro ». A partire dal 1985, il tasso di incremento del prodotto sociale lordo pro capite « diminuirà sia nei paesi poveri che in quelli ricchi », ma le differenze di reddito fin da ora esistenti fra i paesi più ricchi e i più poveri si aggraveranno ». I paesi

più poveri, d'altra parte, sono quelli che più avrebbero bisogno di carburanti e combustibili e quelli che sono sempre meno in grado di acquistarli: « La quarta parte dell'umanità che vive nei paesi industriali continuerà infatti a consumare più dei tre quarti della produzione mondiale di materie prime minerali ».

Dite poi — anche fermandosi a queste sole osservazioni — che non è tempo di spazzar via un modo di produzione così intrinsecamente squilibrato, dilapidatore e distruttivo!

Allegri ragazzi!

« Il mondo è così instabile — si legge in un annuncio a tutta pagina nel Times destinato al reclutamento di volontari per l'esercito di Sua Maestà britannica — che ci si potrebbe trovare tutt'all'improvviso di fronte ad una situazione critica ». Chissà mai, i carri armati russi potrebbero mettersi a scorrazzare attraverso la Germania; l'aiuto di Londra potrebbe essere richiesto dai suoi alleati della NATO; il suo intervento potrebbe impedire il ripetersi di un colpo gobbo tipo Afghanistan; un rafforzamento dell'esercito inglese potrebbe sventare in tempo la minaccia di una guerra nucleare, e così di seguito.

Insomma, con questi chiari di luna, c'è poco da stare allegri. « Perciò », spiega saggiamente l'annuncio pubblicitario, « dobbiamo contare su un esercito mobile e cercar di reclutare il tipo di giovane che possa portare in una situazione calma e buon umore ».

E' così che la borghesia si prepara a far fare la guerra ai giovani: al fronte, ragazzi, ma col sorriso, anzi col riso, sulle labbra — per la gioia e il bene dell'intera Nazione!

DA PAGINA UNO

UN ANNO DI LOTTE PROLETARIE IN TUTTO IL MONDO

bano, percorsi da fremiti proletari che si aggiungono alle tensioni proprie dell'area medio-orientale; o della Turchia, la porta dell'Occidente, dove la borghesia ha dovuto sfoderare l'arma della dittatura aperta per cercare di fiaccare un'ammirevole combattività operaia?

Ma, se sono in fermento l'Estremo Oriente, il Medio-Oriente e il Continente Africano, ancor più lo è il Continente Sud-americano. Dall'Argentina al Venezuela, da El Salvador al Brasile, dalla Bolivia al Paraguay, gli ultimi colpi di coda di un guerrierismo radical-borghese ormai anacquato lasciano gradualmente il posto alle prove di forza di un proletariato concentrato in *bidonvilles* e *favelas* e intrecciato a enormi masse plebee e contadine povere. Più e più volte, nell'arco di un anno, il fremito proletario ha percorso il continente.

Aprile: il grandioso sciopero dei metalmeccanici brasiliani, primo vero grande annuncio di ripresa della classe operaia sudamericana; giugno: le rivolte contadine e le occupazioni di terre in Messico e Paraguay; luglio: la resistenza accanita dei minatori in Bolivia, dopo il golpe militare; settembre: lo sciopero massiccio di contadini e braccianti in Brasile; ottobre: lo sciopero generale in Venezuela e lo stato d'assedio nei quartieri proletari; gennaio: lo sciopero, le manifestazioni e gli scontri con la polizia in Perù; e di nuovo, gli scioperi, le manifestazioni, lo stato d'assedio nel Venezuela. E per tutto l'anno, le notizie relative alla crisi acuta in cui versa l'economia cubana, fiore all'occhiello di un terzomondismo d'altri tempi! E' solo un piccolo elenco — che si può ampliare con le notizie fornite di volta in volta dal nostro « *El proletario* » —, sufficiente però a dare un'idea di ciò che si prepara in un continente legato a filo doppio al Nord-America, in cui ormai la classe operaia si erge contro la borghesia locale o di filiazione straniera trascinandosi dietro masse plebee affamate da secoli e da secoli sfruttate.

E non si dimentichi quella Cina che era tanto vicina nei sogni sessantotteschi, e che ai reduci del '68 sembra essersi tanto allontanata! Bene, l'immensa Cina torna ad avvicinarsi, ma nel nostro senso, questa volta, nel senso comunista; chiusasi la fase dell'accumulazione capitalistica e apertasi quella ben più volgare del consolidamento socio-economico interno, in concomitanza però della crisi economica mondiale, ecco comparire malanni ben noti ai paesi capitalistici sviluppati: disoccupazione, inflazione, scioperi e manifestazioni proletarie; alcolismo, asenteismo, criminalità, insoddisfazione delle giovani generazioni. Così, mentre si chiude — con il processo alla « banda dei 4 » — l'epopea di Mao, s'apre all'insegna dei primi scioperi, dei primi licenziamenti, delle prime rivendicazioni proletarie, una nuova era, che avvicina ancor più la classe operaia cinese ai suoi fratelli di tutto il mondo.

E' dunque un proletariato di colore che s'è messo in marcia. Nella sua fame di mercati, il capitale ha assoggettato ogni angolo del pianeta, e negli ultimi cinquant'anni ha impiantato ovunque i propri insediamenti. Ma così facendo ha creato, in Cina o nel Continente Nero, nelle Filippine o sulle Ande, le prime schiere dei suoi becchini futuri. E queste schiere si sono ingrossate: attratte dal cuore dell'economia capitalistica, si sono concentrate nelle mostruose città che sorgono al limitare di foreste gigantesche e semi-inspilate, lungo fiumi maestosi sui quali si è sviluppata la storia di millenni, nel mezzo di regioni dalle quali i progenitori dell'uomo hanno iniziato il loro viaggio verso nuove terre, nuove praterie, nuovi insediamenti. Sono le nuove reclute dell'esercito rivoluzionario di domani, e ne costituiscono il reparto già più numeroso, più agguerrito, più generoso, poiché le condizioni in cui vivono e lavorano sono le più insopportabili.

Noi abitanti del Vecchio o del Nuovo Mondo, noi proletari di pelle bianca, salutiamo con gioia ed entusiasmo il levarsi di queste fitte schiere di proletari di colore, da est e da ovest, da sud e da nord in attesa che le due metà dello schieramento proletario mondiale si congiungano: la metà nuova, che s'è messa in marcia piena di energie vergini, non intaccata dalle infezioni dell'opportunismo e della democrazia, pronta a gettarsi con vigore nella lotta rivoluzionaria, e la vecchia, che è stata massacrata dalla controrivoluzione, dalla democrazia e dalla socialdemocrazia, ma che ha pur sempre una grande storia alle spalle, ed è incuneata nel centro dell'economia mondiale. Quando le due metà s'incontreranno — e lavorare per quest'incontro, è compito primario —, non ci sarà scampo per il capitale.

★ ★ ★

Nell'articolo citato, prevedevamo che il risvegliarsi o l'aprirsi alla storia di questo nuovo proletariato avrebbe avuto conseguenze importanti per la classe operaia del Vecchio e del Nuovo Mondo. Attraverso l'emigrazione operaia, sarebbero corse le notizie degli scioperi e delle lotte, e i proletari immigrati nei paesi « sviluppati » — i primi ad essere colpiti dagli effetti della crisi — sarebbero stati anche i primi a reagire mettendo in moto una reazione a catena in grado di trascinare una classe operaia indigena troppo a lungo cullata in sogni di sicurezza e garanzie. Sommandosi a una crisi economica che avrebbe cominciato a intaccare in modo determinante i « privilegi » che finora avevano illuso la classe lavoratrice dei paesi di vecchio capitalismo, la pressione esercitata da questi proletari, nei paesi d'origine come nell'emigrazione, sarebbe stata determinante per la ripresa delle lotte sociali su scala internazionale.

In effetti, i segni che l'ultimo anno ci ha offerto sono stati importanti anche per ciò che riguarda la classe operaia del Vecchio e del Nuovo Mondo. La grande estate polacca, che s'è poi tramutata in autunno e infine in primavera, è stato il primo grande sintomo di risveglio, e nel cuore dell'Europa; e in quei Paesi dell'Est che si gloriavano dell'assenza, nelle loro « società socialiste », di disoccupazione, inflazione, scioperi, manifestazioni operaie, ecc. — tale sintomo di risveglio è stato accompagnato da molti altri: gli scioperi a Gorki e Togliatti, in URSS, a maggio, e ancora in Estonia, a ottobre, le tensioni crescenti in Ungheria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, tutti paesi in cui a poco a poco s'insinua la crisi internazionale.

Ma il grande moto polacco, con i suoi vitali insegnamenti e le sue conferme (sulle modalità di ripresa della lotta di classe, sulla necessità e insieme sull'insufficienza della lotta economica, sull'esigenza del partito di classe), è stato la punta dell'iceberg di una situazione che ha visto il lento, sotterraneo ma deciso ritorno della classe operaia sulla scena euro-americana. La lotta alla Fiat, nella sua complessità e contraddittorietà, nei suoi limiti e nel suo esito finale, è stato un momento significativo di questo processo. In Francia, dove la punta di diamante del movimento sociale è costituita dai lavoratori immigrati, ci sono state le grandi lotte degli addetti al metrò parigino, il magnifico sciopero dei minatori marocchini della Lorena, e una miriade di altri episodi che hanno cominciato a coinvolgere anche i proletari indigeni e che il nostro « *Le prolétaire* » non ha mancato di ricordare. Lo stesso dicasi della Germania, dove la crisi ha cominciato a mordere in modo notevole nelle stesse file di una classe operaia da troppi data definitivamente per spacciata dal punto di vista classista: e valgono gli esempi dello sciopero degli addetti alle ferrovie berlinesi e quello più recente dei metallurgici, senza parlare dei moti per la casa che sono in gran parte di segno proletario. E che dire della « vecchia allegra Inghilterra », con i suoi minatori pronti a fare ogni volta tremare la « signora di ferro », con i suoi addetti al pubblico impiego in grado di paralizzare ripetutamente la vita economica, con i suoi portuali sempre sul piede delle armi, e con la sua enorme popolazione immigrata, sfruttata, segregata, discriminata, nelle strade e nei quartieri, concentrata come un enorme esplosivo nelle grandi città, e capace di esplodere, come è successo a Bristol e proprio in questi giorni, a Londra?

Che dire della Spagna, che non ha cessato di conoscere un fermento classista profondo da quando Franco ha lasciato in eredità ai suoi successori i raffinati strumenti di dominio e repressione, rivinciatosi di democrazia; dove i minatori di sodio delle miniere Crimidesa hanno condotto uno degli scioperi più lunghi dell'intera storia del movimento operaio spagnolo, e dove non passa giorno senza che una categoria di lavoratori mostri nelle strade il proprio desiderio di lotta, come si può vedere dalle pagine del nostro « *El comunista* »?

E infine, la cittadella dell'imperialismo, gli Stati Uniti, che si avviano verso un parziale smantellamento dello stato assistenziale, smantellamento che renderà ancora più tesa la situazione sociale, con le città in bancarotta, le pensioni decurtate,

te, i sussidi di disoccupazione sempre più magri, l'assistenza sanitaria in contrazione, i servizi sociali mutilati, e i ghetti ribollenti, le concentrazioni di proletariato nero a Chicago, Detroit, New York, Los Angeles; o i settori vitali dell'economia, da sempre all'avanguardia delle lotte: i minatori, i portuali, i servizi pubblici... Per tutto il 1980, la tradizionale combattività della classe operaia statunitense non ha cessato di rifarsi viva nonostante l'azione concertata dei *mass media*. Gli addetti ai trasporti di New York sono stati protagonisti di una lunga lotta, e proprio in queste settimane i minatori del carbone — ancora e sempre loro — hanno incrociato le braccia in vista del rinnovo del contratto firmato quattro anni fa dopo 111 giorni di uno sciopero stupendo, mentre la popolazione nera di Miami mostrava *nei fatti* come la sua collocazione all'interno del proletariato statunitense e del processo di ripresa della lotta di classe, sia centrale per decisione, combattività, generosità.

Tutto questo ha portato il 1980. Dai nuovi paesi di giovane capitalismo, impegnati a costruire i propri insediamenti industriali e a renderli competitivi sul mercato internazionale, sfruttando a sangue una classe operaia nata da poco; e dai vecchi paesi, impegnati allo spasimo nella guerra della produzione, dell'esportazione e dei mercati, sono giunti i segnali, ancora sparsi ma luminosi, della ripresa classista; ancora fiochi, ma entusiasmanti.

E' dalle grandi lezioni del passato come dalle ancora piccole conferme del presente che i rivoluzionari traggono le certezze del futuro: le certezze della ripresa della lotta di classe, della rivoluzione e della dittatura proletaria, le certezze del comunismo.

Viva il proletariato internazionale!
Viva il Primo Maggio Rosso!

Nel prossimo numero

Il n. 9 uscirà il 9 maggio; conterrà un importante articolo su: **Lotte sociali in Brasile, un primo bilancio.**

E' uscito in opuscolo, in francese, il nostro « **Manifesto internazionale** » di cui parliamo altrove, mentre annunciamo la prossima uscita in lingua italiana.

Lo scandalo del mezzo milione di proletari « tutto fare »

Le stime sui lavoratori stranieri in Italia oscillano — se si prescindono da quelle ufficiali, che sono ridicolmente basse — fra un minimo di 500 e un massimo di 700 mila unità, pari al 3-4% della forza lavoro complessiva: a tanto si è giunti, « quasi senza accorgersene, in pochissimi anni », e si tratta nell'enorme maggioranza di « braccia clandestine », prive di permesso di soggiorno, disponibili a tutto e, quindi (come è stato detto ad un recente convegno di studio, di cui fa cenno « *Il Corriere della Sera* » del 6/4) « anche a lavorare senza garanzie contrattuali o rispetto dei livelli salariali, e senza coperture assicurative ».

L'economia sommersa è una delle glorie del « Bel Paese »: suo fondamento è il « lavoro sommerso », mobilissimo, a bassissimo costo, con « ampi margini di manovra, assenza di contrattazione e conflittualità »; suo serbatoio privilegiato, dove non bastano le donne e i fanciulli, è quello degli immigrati « abusivi »: sua terra d'elezione in campo proletario è l'Emilia, dove poco meno della metà degli addetti alle piccole fonderie è costituito da lavoratori stranieri, per lo più arabi (ma qualcuno si stupirà della notizia che piccole concentrazioni di polacchi, prevalentemente minatori, si trovano in Piemonte) mentre le grandi città — Roma soprattutto, ma anche Milano, Napoli e Torino — sono teatro di occupazioni in gran parte mercantili e domestiche, comunque sempre precarie.

Perché, di colpo, ci si accorge del fenomeno? Perché, accanto agli effetti « benefici » — per gli imprenditori — di questa provvidenziale iniezione di lavoro nero, cominciano a farsi sentire le sue conseguenze « destabilizzanti » per la manodopera italiana e per lo stesso sindacato, che deve cercare di cavalcare il problema se non vuole esserne travolto, in specie considerando la combattività e la spinta dell'organizzazione di difesa di cui gli « ospiti » stanno dando prova. Assisteremo anche qui, fra non molto, a fiammate di xenofobia e perfino di razzismo, nascosti dietro il paravento della tutela del posto di lavoro per gli « operai di casa nostra? » allo spettacolo, da una parte, delle tenebre « umanitarie » dei padroncini che si capovolgono in eruzioni di fiele per l'improvviso risveglio dei « clandestini » alla necessità materiale improrogabile della resistenza organizzata allo sfruttamento, e, dall'altra, allo spettacolo dell'altalenata sindacale fra l'esigenza di mantenere il controllo di una manodopera « imprevedibile » accettando di appoggiarne le più innocue rivendicazioni per tenerla quieta almeno a breve termine, e la preoccupazione di non urtare gli operai « indigeni » con una politica *troppo* (!) liberale, suscettibile di aggiungere un nuovo fattore d'insicurezza a quelli che già rendono così incerto l'avvenire? Al razzismo di destra si unirà, insomma, un razzismo « di sinistra »?

E' presto per dirlo. Ma non è troppo presto per ricordare ai nostri proletari che il loro destino e quello dei loro fratelli « stranieri » sono indissolubilmente legati: o si difendono *insieme*, o — nell'illusione di salvare se stessi — si prepara con le proprie mani *la fossa*. Solidarietà piena ed integrale con i lavoratori immigrati, eguaglianza completa dei diritti, lotta comune per condizioni di vita e di lavoro decenti e, in ogni caso, non viziata da privilegi per l'una parte a scapito dell'altra!

DA PAGINA UNO

Che un anno di gigantesche lotte operaie nel mondo non sia passato invano!

nei confronti di tutti i cittadini, a qualunque « ceto » appartengano — è e resta l'organo di oppressione e repressione della classe sfruttata al servizio della classe sfruttatrice, e quelle stesse briciole che gli accade di elargire agli schiavi salariati in periodo di bonaccia servono all'unico scopo di renderli inermi ed impotenti, perché sgobbino di più oggi e si lascino meglio bastonare domani.

Gli ha fatto intravedere e sempre più gli farà toccare con mano la **nessità** della lotta politica, quella cioè « in cui — come dice Marx — la classe operaia si oppone come classe alle classi dominanti » e che, senza negare la lotta economica dalla quale perennemente scaturisce, la integra superandone i confini e ponendo sul tappeto lo storico dilemma: **di chi è lo Stato?** Della classe che sfrutta il lavoro, o della classe che, essendo sfruttata e producendo ogni ricchezza, è quella che non può liberarsi senza liberare nello stesso tempo l'intera umanità?

In Polonia a un grado estremo, in minor grado dovunque, il proletariato ha fatto la duplice esperienza (per il marxismo, la conferma sperimentale di una verità scientifica) del potere gigantesco della propria **forza organizzata** e della sua pressione esterna sulla classe avversa, e del muro di acciaio che non può non levarsi contro non appena il suo sforzo di liberazione dal giogo del capitale minaccia (o sembra minacciare) le basi dell'ordine economico, sociale e politico borghese, un muro « nazionale » alle cui spalle è pronto a sorgere di ricalzo un muro sovranazionale. Ma ha fatto pure l'altra esperienza: quella dei **limiti** della lotta puramente economica, per quanto grandiosa sia.

Non solo perché essa cura i sintomi, non guarisce né può guarire i mali del modo di produzione vigente. Ma anche perché è chiusa entro i confini angusti di risultati contingenti conseguibili nell'ambito di questo modo di produzione, essa è il terreno su cui naturalmente prosperano le organizzazioni sindacali e politiche votate alla causa della riforma, dei piccoli passi da compiere entro questa società non intaccandone le fondamenta ed anzi rafforzandole, giacché dal loro rafforzamento dipende se dalla

tavola imbandita del capitale poverà sui suoi schiavi salariati una massa più o meno generosa di briciole.

Sotto il controllo dell'opportunisto, quella che era la sua forza — l'organizzazione — diventa allora una palla al piede, una droga soporifera, un mezzo di asservimento — organizzato, appunto — al nemico, di disarmo della classe, di autolimitazione del suo sforzo di riscatto. E può darsi che, a breve termine, i tessitori riformisti della tela della conciliazione assicurino ad una classe lavoratrice piena di slancio ma priva di risorse un attimo di respiro: quel che è certo è che, **alla lunga**, al momento finale della resa dei conti, questa stessa classe si ritroverà disarmata, e il rullo compressore del nemico passerà senza resistenze apprezzabili sul suo corpo esangue.

Non è dunque soltanto la constatazione che la lotta economica, **tuttavia sempre necessaria, non è di per sé sufficiente**, non è soltanto questa constatazione che emerge una volta di più dalle recenti, gigantesche esperienze proletarie — non soltanto in Polonia. A tale riconoscimento possono giungere ed infatti giungono anche i riformisti, e, come si è ripetutamente osservato nell'ultimo anno e mezzo, perfino i preti, sia per sconsigliare agli operai la lotta di difesa immediata sotto pretesto che è « corporativa » e, in ogni caso, « non pagante », sia per incanalare le rivolte della classe lavoratrice sotto la bandiera della democrazia e, naturalmente, della patria. La constatazione che deve emergere da quelle gigantesche esperienze ha due volti indissolubilmente connessi.

Da un lato, il riconoscimento — duro ma inevitabile da acquisire — che la stessa lotta rivendicativa, alla quale i proletari non possono tuttavia rinunciare senza consegnarsi vinti al nemico, può essere condotta con inflessibile energia ed intransigenza **solo se diretta da una forza politica che della società presente non abbia nulla da difendere**, il cui programma non sia la riforma di questa società, ma la sua distruzione; che nella sua attività di tutti i giorni abbia di mira la preparazione materiale e soggettiva del proletariato al solo compito, che la storia gli assegna, d'essere il becchino, non l'infermiere o il benefattore, del

capitalismo; e che, appunto perciò, non arretri di fronte a nessuna « compatibilità », « governabilità », « responsabilità » verso l'economia, la società, i valori borghesi.

E' d'altro canto la certezza, a cui il proletariato non potrà non accedere per dura esperienza, che se il passaggio alla lotta **politica generale** contro il capitalismo non è concesso, **in periodi normali**, che a un'avanguardia della classe, e se è vano aspettarsi dalla lotta di resistenza immediata che generi da sé, automaticamente, la lotta politica **rivoluzionaria**, è il partito di classe (che di quest'ultima lotta costituisce l'**organo indispensabile**) il fattore in grado di preparare giorno per giorno il terreno a quello che sarà, negli svolti decisivi della storia, l'incontro fra il grosso della classe operaia e le sue pattuglie avanzate; e, a tale condizione, questo incontro avverrà, e sarà travolgente.

Non v'è lotta politica — non v'è, anzi, neppure classe in senso proprio — senza partito politico. La ricostituzione, il consolidamento e l'irradiazione mondiale del partito di classe sono dunque il **presupposto** sia di una lotta economica conseguente (nella quale il 1° Maggio ritrovi la sua collocazione come giornata di lotta e preparazione alla lotta senza quartiere), sia e soprattutto della **lotta politica rivoluzionaria**, quella che, avendo scritto sulla sua bandiera non « la parola d'ordine conservatrice di un equo salario per un'equa giornata di lavoro » ma « il motto rivoluzionario di **oppressione del lavoro salariato** », non illude i proletari che a questa meta grandiosa si possa giungere per la strada della democrazia, delle riforme, o di un menzognero « socialismo nazionale », ma addita loro la **vita unica ed universale della rivoluzione comunista e della dittatura rossa**, ponte di passaggio obbligato al comunismo.

Sedi e punti di contatto

ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI

il giovedì, dalle 16.30 alle 18.

ASTI - Via S. Martino, 20 int.

il lunedì dalle 21

BAGNACAVALLLO - Via Mazzini

94 (primo piano in fondo a destra)

il martedì dalle 20.30 alle 23.

BELLUNO - Via Garibaldi 20

il lunedì e il venerdì dalle 21

BENEVENTO - Via Odofredo 16

(traversa di p.za Roma)

il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.

BOLOGNA - Circolo Onagro, Via

Avesella, 5/B

il martedì dalle ore 21.

BOLZANO - V.le Venezia 41/A

il sabato dalle 18 alle 20

BRESCIA - Piazzale della Stazione

ferroviaria

strillonaggio ogni 2° sabato

del mese dalle 15.30 alle 17.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H

la domenica dalle 18 alle 21.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso

(cortile interno, piano terra)

il martedì dalle 17 alle 19.30

FORLI' - Via Merlonia, 32

il venerdì dalle 21 alle 23

riunione pubblica ogni 1° e 3°

domenica del mese alle ore 10.

GENOVA - Facoltà di Lettere (al-

l'entrata), Via Balbi 4

il mercoledì dalle 9 alle 11.30

IVREA - Via del Castellazzo 30

(angolo Via Arduino)

il mercoledì dalle 17.30 alle 19

LENTINI - Via Messina 20

il sabato dalle 17.30 alle 19.30

MILANO - Circolo Romana, Cor-

so Lodi 8

presso il Circolo ogni lunedì

dalle 18.30 alle 20.30.

NAPOLI - Via S. Giovanni a Car-

bonara 111

martedì dalle 18 alle 20

OVODDA - Via Umberto 4

la domenica dalle 10 alle 12

RAVENNA - Piazza Andrea Co-

ta, mercato coperto

strillonaggio ogni 1° e 3°

sabato del mese dalle 9 alle 11.

ROMA - Via dei Reti, 19 A

(P.le Verano)

il venerdì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della

Francesca 47

il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30

il sabato dalle 16.30 alle 19

TORINO - Via Calandra 8/V

il martedì dalle 21 alle 23

TORRE ANNUNZIATA - Via Pa-

store 32 (1° piano)

la domenica dalle 10 alle 12

UDINE - Via Lazzaro Moro 59

il 1° e il 3° giovedì di ogni me-

se, dalle 17.30 alle 19.30.

« Bice »

Sono pochi, fra i compagni di oggi, quelli che hanno avuto la fortuna d'incontrare, soprattutto alle riunioni generali del partito, la figura esile e tuttavia energica di Bice Perrone Durazzo, anche se molti si saranno chiesti chi fosse la compagna che, a scadenza puntuale regolare, versava il suo generoso obolo per la nostra stampa.

Del fratello Ottorino essa aveva il carattere festoso, amichevole, estroverso, la cordialità fraterna, l'intelligenza pronta e la straordinaria dedizione. Così, ora che purtroppo è scomparsa, noi la ricordiamo: un po' come la nonna, piena di premure e di affetto, di tutti noi e, insieme, come la battagliera portavoce di una causa antica e sempre nuova.